L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

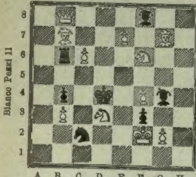
PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: L. 30; Semestre, L. 15; Trimestre, L. 8. (Per l'Estero, Franchi 43 l'anno). ⇨ Ogni numero, nel Regno, 60 centesimi.

SOMMARIO DEL NUMERO 29:

SCACCHI.

Problema N. 1450 di W. J. Baird, Londra.

NERO.



BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **due** mosse.

Sciarada.

Nel regno delle *prime*
Con *segno serpentino*,
Con un *capace vaso*
Sono trapunto lino,
Che del collo al confine
Portano tra le rose
Con l'aureo ciondolino
Le fanciulle vezzose.

Il cieco.

Sciarada alterna.

* * * * Debbo la vita al mare
Immenso e sconfinato;
Talor per conservare
La tua, io son serbato.
. . . . . Debbo la vita al limo,
A putrida lordura:
Tutto contrario al primo,
La morte ti procura.
* . * . . . . * * . Tre dadi mi dan vita,
Ma quel ch'è originale,
La guerra è omai finita
Se colgo il generale.

Giulio Zangarini.

Crittografia proverbio.

SPINA ODIO

Carlo Galeno Costi.

Crittografie mnemoniche dantesche.

1. (27	2. (30
MANFREDI	TRISTI
L'Oscurantismo.	*Carolina Gostelgo.*

Spiegazione dei Giuochi del N. 28:

Sciarada:
MI - NERVA.

Crittografia mnemonica dantesca:
NEL GIALLO DELLA ROSA SEMPITERNA.
Paradiso, XXX, 124

Sciarada alterna:
TOR - MEN - TA - TA.

☞ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. Tedeschi (per l'Illustrazione Italiana), *Milano, Via Goito, 5.*

NOTE COMICHE *di FABIO SERTI.*



Il caldo non accenna a scemare! Per alleviare le proprie sofferenze, c'è chi va al mare per dimagrire....



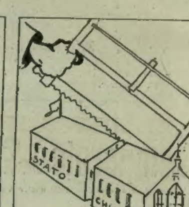
.... e chi va invece al monte per ingrassare.



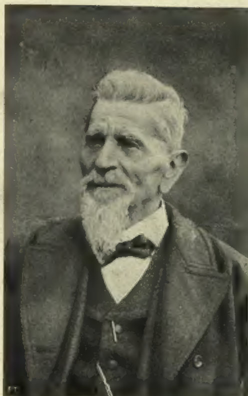
Ma fortunatamente in Italia, anche restando in città, è possibile sudar freddo.



Fra noi le relazioni fra lo Stato e la Chiesa si fanno sempre più calde....



.... mentre in Francia sono già state risolte.



Giovanni Ruggia.

Onori ad un veterano a Perugia.

Rare volte avviene che alla glorificazione loro tributata sian presenti gli Eroi, forse perchè l'umanità è ormai così poco avvezza a trovar nel proprio seno gente di virtù, che non ammette glorie schiette se non all'ombra dei sepolcri.

Ma nel caso delle feste celebrate a Perugia in onore del cavalier Giovanni Ruggia, già sergente del 2.° reggimento Genio, si ebbe una fortunata eccezione, tanto che tutti coloro, ed erano moltissimi, che con gli occhi velati dalla commozione leggevano la lapide allora allora scoperta nella caserma Biordo Michelotti, a gloriosa memoria di lui, poteron poi affrettarsi a cercar di stringere la mano o magari ad abbracciare l'arzillo e vegeto veterano piemontese, tornato dopo tanti anni da' monti del Canavese a coglier le fronde del lauro germogliato sui colli perugini. Il 14 settembre 1860, mentre le truppe regolari sotto il comando supremo del generale Manfredo Fanti, vendicavan, con la liberazione di Perugia, lo scempio fattole dai mercenarî pontifici quindici mesi innanzi, il Ruggia, con atto di singolare coraggio, con gravissimo rischio della vita, aprì un varco alle truppe liberatrici, affrettando e facilitando la caduta della città. Giunto il nerbo delle forze piemontesi alla Porta Santa Margherita, la trovarono fortemente munita e a stento riuscirono ad accostarvisi, senz'alcun riparo, scoperti sotto il fuoco vivissimo dei difensori. Ma il Ruggia, del Genio, fattosi avanti intrepidamente, praticato un foro nella porta stessa, ed apertala infine dalla parte interna, rimanendo miracolosamente incolume tra quel grandinare di fucileria, offrì l'ingresso ai liberatori. Spintosi quindi ancora avanti e giunto alla Caserma di San Domenico (oggi Biordo Michelotti) occupata da altri svizzeri papalini, per primo vi si introdusse, intimando anche quivi la resa. Per questi atti eroici meritò la medaglia d'oro al valor militare.

Gli ufficiali del 21.° reggimento Fanteria hanno dunque con lodevolissimo pensiero onorato degnamente il vecchio sergente piemontese, apponendo una lapide commemorativa delle sue gesta nella Caserma da lui per primo trionfalmente espugnata. E mentre il Consiglio del Comune, per ammirazione e riconoscenza, deliberava la cittadinanza d'onore al valoroso veterano, il Comando del presidio non risparmiava nè pazienza nè cura per l'ottima riuscita della cerimonia indimenticabile.

La mattina della Festa dello Statuto, con l'intervento del Ministro di Grazia e Giustizia, delle Autorità civili e militari, di moltissimi invitati e di tutte le truppe, alla presenza del Ruggia, fu scoperta la lapide commemorativa. Sotto di essa si raccolsero i generali, con il Ruggia e tutte le altre Autorità, e dinanzi sfilarono salutando prima le truppe, quindi tutte le Associazioni e bandiere, prima quella del Comune, fregiata della medaglia al valore, e infine, con un sorriso gentile, lo stuolo gaio e multicolore delle signore dorate dal tepido sole di giugno.

E chi pensasse a quella stessa Porta San Pietro in un altro giugno fiorito, ormai passato alla storia, in quel tragico giugno del '59, bisognerebbe pur che s'inchinasse, a dispetto di tutto lo scetticismo del nostro secolo, davanti alla verità trionfante d'un'idea, d'una fede....

R. A. GALLENGA-STUART.



Una lapide per Luigi Boccherini.

Dei tanti centenari celebratisi in questo anno, va specialmente ricordato quello della morte, avvenuta in Madrid il 28 maggio 1805, del celebre musicista e violoncellista Luigi Boccherini, nato in Lucca il 19 febbraio 1743. Fu uno dei più fecondi e felici compositori del secolo XVIII, e nella storia della musica è considerato come l'inventore del quartetto. La sua musica si eseguisce ancora oggidì; non vi ha programma orchestrale che non contenga qualcuna delle 366 composizioni strumentali di lui, a prescindere dal famoso finissimo *minuetto* per orchestra che porta il suo nome.

A questo sommo compositore ed esecutore, fondatore anche di una scuola di corda dalla quale uscirono suonatori di fama, Lucca ha dedicate nello scorso giugno solenni feste commemorative, fra le quali l'inaugurazione della bella targa artistica, riprodotta in questa pagina, e collocata sulla facciata della casa dove Boccherini nacque. La targa, portante in alto il busto del grande musicista, fu eseguita dallo scultore F. Petroni.



Fot. Natalini

Le onoranze all'esploratore Casati a Ponte d'Albiate.

La verde Brianza vanta fra le sue memorie l'onore di avere dato i natali all'esploratore africano magg. Gaetano Casati, che fu lungamente in Equatoria con Emin Pascià, e tenne alto nelle regioni africane il nome d'Italia. In onore di questo valoroso viaggiatore e soldato fu inaugurata il 12 giugno, in Ponte d'Albiate, sulla facciata della casa dove egli nacque, una lapide con busto, in marmo e bronzo, opera dello scultore G. Lomazzi. Nell'epigrafe scolpita sulla lapide è detto con efficacia della vita e delle virtù di lui, ricordato onorevolmente anche nelle opere di Stanley: ecco l'epigrafe:

" Gaetano Casati combattente le battaglie del patrio riscatto – Colle esplorazioni dell'Uellè colla strenua difesa di Ueldem – Colla lunga e avventurosa prigionia nell'Unioro – Eroicamente lottando e virilmente soffrendo – Altamente onorò il nome italiano – Qui dove splendore di natura e purezza d'ambiente – Lo ispirarono agli alti ideali della patria e della scienza – Amici ed ammiratori – Lo ricordano additandolo – Nobilissimo esempio. "

Gaetano Casati, nato nel 1838, morì a Cortenuova di Monticello (Brianza) il 7 marzo 1902.

Un veterano glorioso. Veterano glorioso delle patrie battaglie, come glorioso veterano della letteratura italiana, è Anton Giulio Barrili, il più fecondo dei nostri romanzieri. Le nuove generazioni non sanno, e le altre hanno dimenticato, quella intima amicizia che legava Garibaldi all'allora giovane scrittore, che gli era stato compagno negli ultimi cimenti, il capitano di Montana, e l'autore di *Capitan Dodero* e dell'*Olmo e l'edera*, due romanzi che tutte le signore, che tutti i giovani leggono.

Oggi che una nuova edizione dei suoi primi romanzi, già esauriti e ricercati, è accolta con festa, ed il Barrili ha la fortuna, ancora nella pienezza della sua attività produttrice, di vedere riconosciuta trionfalmente l'eterna giovinezza delle opere scritte mezzo secolo fa; è destinato a venir accolto con molto interesse un articolo, simpaticamente indiscreto, che lo ricorda nella sua nobile vita, e nella sua domestica intimità. A questo desiderio risponde uno scritto di Egisto Ruggero, il giovane, e tanto apprezzato romanziere, che parla del Barrili nel fascicolo di Luglio del *Secolo XX*.

Aumenta l'interesse di queste pagine, avvivatrici di ricordi, un gran numero di fotografie: ritratti, vedute, riproduzioni di dipinti dello stesso Barrili, — che per i suoi intimi è anche un ottimo paesista, — e un autoritratto in versi, finora inedito.

Il SECOLO XX trovasi in vendita presso tutti i librai ed in tutte le edicole al prezzo di Cent. 50 il numero.





Per ben digerire:

Prendete un cachet di "tot" a colazione ed uno (o due) a pranzo.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXII. - N. 29. - 16 Luglio 1905. Centesimi 60 il numero.



La corazzata russa ribelle "Potemkin" nel porto di Odessa.
(Fotografia D. U. Pudicewa).

CORRIERE.

Non dispiacerà ai lettori se, col caldo che fa, comincio anche oggi il *Corriere* con la Russia: noi abbiamo 36 centigradi abituali, mentre a Pietroburgo, a Mosca, non ne hanno che 20 o 21; e non ci sarebbe di meglio che andarsene nella capitale politica o nella capitale religiosa del grande impero a passare questi mesi di caldura. Pur troppo, però, anche là fa caldo, molto caldo, un caldo di tutt'altro genere, che non si misura col termometro. Il bollettino quotidiano di quell'alta temperatura.... rivoluzionaria ci dà il numero delle bombe lanciate o delle revolverate esplose; dei rivoluzionari uccisi o dei funzionari soppressi.

Questa mattina, per tutta novità, c'è l'uccisione, in piena udienza, del governatore di Mosca, conte Schuvaloff: a febbraio il granduca Sergio, in luglio il suo *alter ego*. È un bell'invito allo Czar, che dicevasi risoluto a trasferire la capitale da Pietroburgo a Mosca. Il nuovo delitto è esclusivamente politico; l'autore ne è stato subito arrestato, ma la polizia russa non sa dirci chi sia. Il disorientamento della polizia del grande impero è fenomenale: l'uccisore di Schuvaloff era stato arrestato anche tempo fa per reato politico, e la polizia se lo lasciò scappare; ed eccolo riapparire in piena udienza del governatore di Mosca, vestito come uno qualunque dei supplicanti ammessi, ed esplodere tre colpi di revolver, tutti e tre mortali, contro Schuvaloff, di non altro colpevole, a quanto pare, che di essere il governatore. La lotta è a morte contro le istituzioni, contro chi le rappresenta, le incarna; ma è una lotta disordinata, senza organizzazione, senza programma; è la ribellione di ciascuno, senza riuscire ad essere la rivoluzione positiva ed organica di tutti. Il principe Troubetzkoy, per esempio, l'audace autore della prima lettera di avvertimento allo Czar, l'oratore risoluto delle deputazioni dei *Zemstwos* di Mosca, invoca un'assemblea costituzionale, non formata da un'esclusiva rappresentanza di caste, ma dal suffragio universale diretto; i campioni, tenaci, dello czarismo e dell'oppressione non capiscono o non ammettono altra formula, che quella sacrosanta "uno czar, una chiesa, una lingua„ la formula dello slavismo sovraeccitante; i rivoluzionari non ammettono, non praticano che la distruzione. A tutto questo, si sovrappongono i disastri militari, che disfanno l'espansionismo in Asia, distruggono la disciplina nell'esercito e nella marina; e dopo le catastrofi di Port-Arthur e di Tsu-shima, offrono gli spettacoli tragici e grotteschi di Odessa e della *Potemkin*, terrorizzanto per dieci giorni i porti russi e non russi del Mar Nero, per finire davanti alla Rumenia sbigottita con una resa degradante e disordinata, i cui particolari più interessanti riferisconsi agli eccessi di allegria, di ebbrezza a cui si sono abbandonati i pretesi rinnovatori della vecchia Russia autocratica.

Del resto, una ragione di essere allegri i marinai della *Potemkin* l'avevano; erano riusciti a mettere alla prova l'impotenza di quel terribile rigorista che è l'ammiraglio Ciukuin, comandante in capo della squadra del Mar Nero. Il suo rigorismo diede la spinta ultima alla rivolta; ma non riuscì a raggiungere e ad affondare la nave ribelle. Ci sarebbe voluto, per questa bisogna, una *Mikasa* o un *Kasuga* mandati da Togo. Tutte le altre navi russe disponibili erano inferiori, per potenzialità di tiro, alla *Potemkin*, che è stata per dieci giorni il marasma navigante del Mar Nero!...

*

Quanta differenza con lo spirito, col sentimento giapponese. Anche Tokio, anche Yokohama hanno avuto, la settimana scorsa, pubbliche esultanze, feste, acclamazioni; ma per chi?... Per il barone Komura e per i funzionari giapponesi che partivano per Washington alla ricerca di quella "pace durevole„, senza la quale il Giappone non è disposto a desistere dalla guerra. Un popolo costantemente vittorioso, che spiega la sua maggiore esultanza in onore di coloro che vanno a trattare la pace, mette in evidenza tutta la finezza del suo sentimento, tutte le delicatezze di un'etica squisita, nella quale è il primo fondamento dei conseguiti successi. Nè i giapponesi perdono tempo; hanno occhio a tutto, e



Fotografia Duval.

AMMIRAGLIO CIUKUIN
comandante la squadra russa del Mar Nero.

perchè la pace sia veramente "durevole„, perchè, nel momento di concluderla, la Russia si trovi davanti ad una serie completa di fatti irrevocabili, essi, mentre i russi si ritirano dopo un simulacro di resistenza, occupano quell'isola Sakaline, contro la quale avevano tentato già l'anno scorso minori imprese. Non è una nuova conquista; è una rivendicazione. Quando, trenta anni sono, il Giappone non era ancora modernamente evoluto, la Russia fece con Sakaline, come poi con la Corea, con la Manciuria: quello che potè prendere dell'"Isola Nera„ alla Cina, glielo prese, e il rimanente se lo fece dare, *bon grè mal grè*, dal Giappone, che cominciava a provare le delizie di avere la dominazione russa su quell'estremo punto avanzato, su quell'ultimo lembo geograficamente siberiano. La Russia ne fece un luogo di deportazione per galeotti; il Giappone ne farà un grande campo di pesca, da fare concorrenza a Terranuova. Da galeotto.... a marinaro!...

*

Ma, chi sa se in agosto potremo festeggiare la pace russo-giapponese? Per ora rallegriamoci dell'"entente„ ufficialmente proclamata, fra Germania e Francia pel Marocco. Ogni pericolo di guerra è sparito; e, sia detto a lode della antica disturbatrice del mondo, della Francia, è stata proprio essa a non volere la guerra. Delcassé vi si era allegramente avviato, nel semplice intendimento di isolare la Germania; Rouvier si è accorto del pericolo a cui si sarebbe andati incontro; ed è finito in un idillio ciò che, per un momento, parve dovesse finire in una tragedia. Le ultime note fra Rouvier ed il principe di Radolin, ambasciatore di Germania a Parigi, sono di una *politesse* che rasenta il minuetto; è un passo a due tutto inchini e baciamani; Guglielmo ha vinto facendo accettare alla rivale l'idea della conferenza internazionale; la Francia ha vinto vedendo riconosciuta la sua eccezionale posizione di confinante territoriale col Marocco. Meglio di così non poteva finire; e non è stato necessario il discorso commovente che Jaurès avrebbe declamato in mezzo ai socialisti tedeschi a Berlino, se la finezza diplomatica del principe di Bülow, facendo rimanere al di qua del confine il rivoluzionario francese, non avesse avuto anche l'amabilità di profetizzargli, pei giorni ancora lontani del pieno sole dell'avvenire, la presidenza del Consiglio nell'evoluzione radico-socialista della Repubblica.

Jaurès non ha saputo rassegnarsi a sopprimere questo nuovo saggio della sua eloquenza sentimentale; il *Vorwaerts* a Berlino, l'*Humanité* a Parigi, lo hanno pubblicato nel medesimo giorno. "Ce que Jaurès aurait dit„ non ha commosso, nè sorpreso nessuno; eppure, quale semplificazione, per certe discussioni, se certi oratori sapessero decidersi a tacere, consolandosi col pubblicare le proprie orazioni. Disgraziatamente, non per tutti c'è lì un cancelliere germanico a chiudere garbatamente la bocca senza possibilità di risposta.

*

Alle Assise di Torino, per esempio, dove nel più emozionante dei processi penali del nostro tempo, le arringhe durano da un mese, e promettono di durare ancora poco meno, il presidente Dulio nella sua resistenza ammirevole deve avere invidiato il principe di Bülow; questi, almeno, può far rimanere alla frontiera un oratore che non gli accomoda; alle Assise di Torino, invece, l'azione presidenziale, alle arringhe che durano tre giorni, non può contrapporre altro sollievo che i mulinelli aerei di due ventilatori, considerati come un'audace novità nel tempio della giustizia, dove, attraverso i meandri di una procedura interminabile, nessuna novità arriva a farsi strada.... molto meno quella di dare per uditi discorsi di diciotto ore, che fanno perdere la voce agli avvocati, l'attenzione ai giurati e persino la pazienza ai giudicabili. Non è inutile ricordare che "le beau crime„ come l'hanno chiamato i francesi, di Bologna, è avvenuto tre anni sono; e la giustizia, trattenuta da tanto diluvio di parole scritte e declamate, non è ancora riuscita a dire la sua.... mentre in Francia vediamo i personaggi di un altro gran processo, altrettanto comico, quanto quello dei Murri è drammatico, i famosi Humbert e Daurignac, rientrare pian piano in circolazione dopo scontata la pena.

Jeri l'altro è stata la volta di Romano Daurignac, uscito solo, soletto, senza nessuna incomoda compagnia, dalla prigione di Fresnes, portando in mano una piccola valigiotta rigonfia. Il fratello della "Grande Thérèse„ è rientrato a Parigi, avendo nel proprio bagaglio intellettuale la conoscenza dell'inglese, assiduamente studiato in carcere, e nella borsetta il manoscritto di un proprio romanzo *Yanissa*, per la cui copertina ha disegnato egli stesso un leone



Fotografia Léon Bouét.

IL PRINCIPE DI RADOLIN
ambasciatore di Germania a Parigi.

Nel prossimo numero pubblicheremo:

LA SICILIA IN TEATRO
DI
EDMONDO DE AMICIS



Il carro, scortato da marinai americani, si reca alla stazione degli Invalidi (fot. L. Boeët).



I marinai americani davanti alla stazione degli Invalidi.

Parigi. — I FUNERALI DEL COMMODORO AMERICANO JONES (fot. Hutin Trampus) [V. a pag. 62].

orgoglioso. La sentenza e la pena non hanno mutato lo spirituale Romano, che, nel celebre palazzo dell'"avenue" della Grande Armata, accanto alla misteriosa cassa forte, e in attesa degli ancora più misteriosi fratelli Crawford, sapeva trattenere attorno a Teresa la non volgare schiera degli sfruttati e spennacchiati.

L'altro giorno in una delle tante sottoscrizioni di beneficenza o di ammirazione, dove la maggior soddisfazione di una certa categoria di oblatori è lo sciorinamento dei propri titoli, ho letto, con l'offerta di cinque umili lire, un nome insignificante, con l'aggiunta "cavaliere dei tali e tali ordini." Ho pensato che l'ottimo uomo, probabilmente, non ha altri titoli da far valere; ma per le egregie persone che gli rassomigliano si preparano in Francia dei giorni tutt'altro che lieti. La Commissione parlamentare che sta coordinando il *Codice delle onorificenze* ha stabilito che due mesi prima della firma dei decreti presidenziali o delle ordinanze ministeriali che conferiscono decorazioni si debbano pubblicare nel *Journal Officiel* nome, cognome, professione, domicilio dei futuri decorandi ed i loro titoli a conseguire la decorazione.

Ma, e quelli che non hanno alcun titolo e che, precisamente, cercano una decorazione, per poter dire di avere un titolo?...

L'avvenire non è assolutamente chiuso nemmeno per costoro. Alla peggio, potranno darsi all'automobilismo e distinguersi come *chauffeurs*. C'è forse bisogno di avere fatte cose straordinarie per essere autorizzato ad attaccarsi all'occhiello dell'abito un nastrino di qualsiasi colore?

L'altro giorno il ministro francese dell'istruzione pubblica, Clementel, ha conferite le *palmes d'officier d'accademie* al fortunato Thèry, al vincitore della corsa automobilistica Gordon-Bennet. Il ministro ha fatto benissimo; si dà ciò che si ha, specialmente quando ciò che si dà non costa niente. Ma non è eccessivo domandarsi quali servigi Thèry abbia potuto rendere alla pubblica istruzione e alle belle arti di Francia, portando il proprio automobile alla meta, mentre quello di Lancia arrestavasi in panna.

Se l'ordine di specificare due mesi prima nell'*Officiel* i titoli all'onorificenza fosse già stato in vigore, Thery.... non avrebbe potuto aver ora questo titolo.

Col nuovo provvedimento, tutto un avvenire di discussioni personali si delinea sulla cavalierabilità o meno dei candidati alle decorazioni; ed i cittadini che vi aspirano hanno ora un movente di più a segnalarsi: crearsi dei titoli.... per ottenere un titolo!... Da noi, voglio sperarlo, non si verrà a queste innovazioni. Vittorio Emanuele diceva che uno sigaro ed una decorazione non si rifiutano mai a nessuno. Obbligare della gente che cerca un titolo cavalleresco, ad avere già dei titoli è una vera violenza giacobina, e non ci volevano che dei repubblicani per una trovata di questo genere. Il meglio è decorare, decorare sempre, chiunque, senza preoccupazioni. Si fa piacere a tanti e non si fa male a nessuno.

12 luglio. *Spectator.*

Teatri. Nel popolare teatro milanese della Commenda, si è dato un dramma di Sardou, il quale ha alcuni anni di vita e tuttavia non era ancora stato rappresentato in Italia: *Pamela marchande des frivolités.* È stata data in Francia in un periodo nel quale da noi il pubblico, e più ancora la critica, pareva non volessero saperne di drammi di carattere storico. Dopo i successi del *Cyrano* e della *Madame sans Gêne* e dell'*Aiglon*, non c'era nessuna ragione che si dovesse lasciare in disparte questa *Pamela*, che, se non altro, ha il pregio di un simpatico tipo di protagonista, che può offrire ad un'attrice di talento il modo di mostrare la sua versatilità. Sardou, in questa Pamela, ha approfittato dell'incertezza che hanno gli storici sulla sorte del Delfino, figlio di Luigi XVI, per ideare un complotto realista, allo scopo di farlo fuggire; e mettere, accanto alla losca figura del Barras, quella di una brillante e vivace donnina, ricca di seduzioni, di espedienti, che riesce a trafugare il Delfino e darlo nelle mani ai realisti; e ad ingannare con molto garbo l'intraprendente Barras. Meno macchinoso degli altri drammi storici del Sardou, rivela in ogni scena l'abilità del Maestro, e si merita il buon successo avuto e le numerose repliche. Pamela è Clara della Guardia, attrice molto coscienziosa, ma non la più adatta a rappresentare il mutevole personaggio. Barras è Andrea Maggi, un interprete, in questa parte, sobrio ed efficace.

~~~ All'estero è stata la settimana di Giacomo Puccini. È piaciuto a Buenos Ayres, dove egli si trova, l'*Edgar*, la sua vecchia opera che ora ha rimaneggiata. Però il trionfo non è stato completo; il secondo atto, che dura soli 17 minuti, ha avuto un esito contrastato. Piacque però tutto il resto, e alla fine dell'opera il maestro ha dovuto presentarsi moltissime volte al proscenio. Un successo incontrastato ha avuto al Covent Garden di Londra *Madama Butterfly*. Esso è assai significante, perchè il Puccini, come è noto, trasse l'argomento da un piccolo dramma d'autore inglese, che ebbe a Londra un successo straordinario e uno stragrande numero di repliche. La critica è unanime nell'elogio. Il *Times* conclude: "È un'opera di una bellezza veramente notevole, commovente, affascinante."

È stata interpretata dalla Destinn, dal Caruso e dal baritono Scotti. Ha diretto il Campanini.

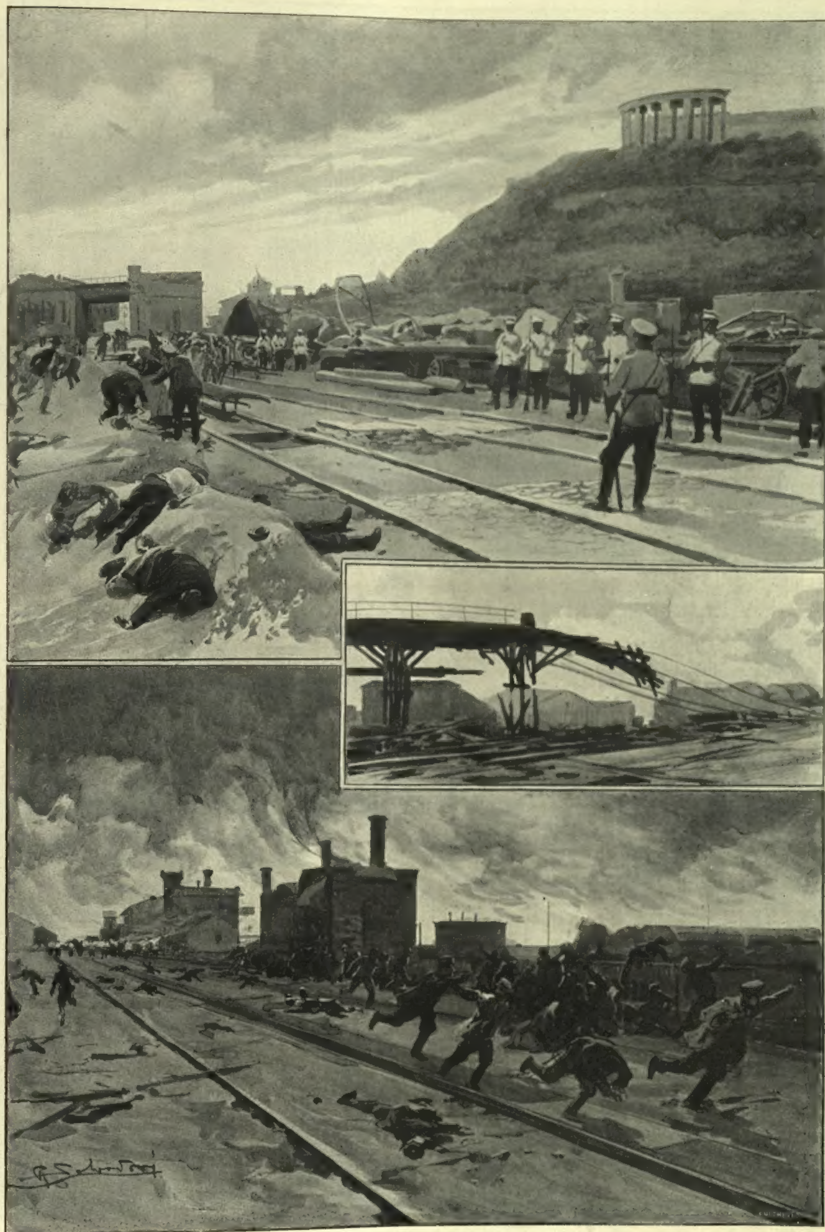
~~~ Un concorso drammatico annuale a pubblico referendum, con un premio annuale di 1000 lire per una commedia di uno o più atti, è stato indetto dal "Teatro Illustrato". A differenza però degli altri concorsi non ci sarà una giuria aggiudicatrice, ma bensì un Comitato di lettura, il quale dovrà scegliere tre lavori che verranno rappresentati da una primaria compagnia in tre principali città italiane, e in tre sere di seguito. La terza sera in ognuna delle città verranno distribuite delle schede col titolo di ciascuna delle commedie rappresentate: alla fine dello spettacolo gli spettatori deporranno in urne collocate agli ingressi la scheda contenente il titolo della commedia che ad essi sarà maggiormente piaciuta. Le votazioni delle tre città saranno addizionate, lavoro per lavoro, e all'autore della commedia che avrà riportato un maggior numero di voti saranno conferite lire mille. A far parte del Comitato di lettura sono stati invitati Tina di Lorenzo, Irma Gramatica, Ermete Novelli, Virgilio Talli, Ermete Zacconi, Scipione Borghese deputato, Arturo Labriola, F. T. Marinetti, Ettore Moschino, Notari e Domenico Tumiati. Il concorso sarà chiuso il primo ottobre.

Fra gli Italiani nello Stato di San Paolo (Brasile). In causa della crisi sopravvenuta nella coltivazione del caffè, il nostro governo ha proibito l'emigrazione gratuita al Brasile, ha sospeso, cioè, il trasporto delle famiglie italiane di contadini che veniva fatto ogni anno a spese dello Stato di San Paolo e dei *fazendeiros*. Questa misura (che sarà revocata quando il governo di quello Stato adotterà provvedimenti legislativi che garantiscano il pagamento delle mercedi ai coloni) è stata presa dopo una missione compiuta da Adolfo Rossi. Il nostro antico collega, che è oggi Regio Ispettore dell'emigrazione, fece il suo viaggio in incognito. Per vedere come stavano realmente i nostri connazionali nelle *fazendas*, egli cominciò dal farsi sbarcare come un emigrante a Santos, si fece condurre con un treno di emigranti nella *Hospedaria* di San Paolo, vi fu rinchiuso dentro e così potè vedere come i sensali arruolano i lavoratori per le *fazendas*. Poi girò per qualche mese tra le *fazendas* e verificò che, in causa della crisi, i nostri non erano più trattati come una volta. Adolfo Rossi non ha veduto però soltanto cose tristi. Il suo diario contiene anche alcuni piacevoli quadretti, che egli presenta in un brillante articolo, molto illustrato, nel fascicolo di luglio del *Secolo XX*.

Il SECOLO XX trovasi in vendita presso tutti i librai ed in tutte le edicole al prezzo di Cent. 50 il fascicolo.



LE SANGUINOSE GIORNATE DI ODESSA. — IL MASSACRO SULLA GRANDE SCALEA RICHELIEU NEL PORTO. — 400 PERSONE FRA UCCISE E FERITE.
(Disegno di G. Amato, da schizzi di M. Pagani).



Le sanguinose giornate di Odessa. — Lungo la linea ferroviaria (disegno di R. Salvadori, da schizzi di M. Pagani).



La "Potemkin" presso il faro del porto di Odessa.



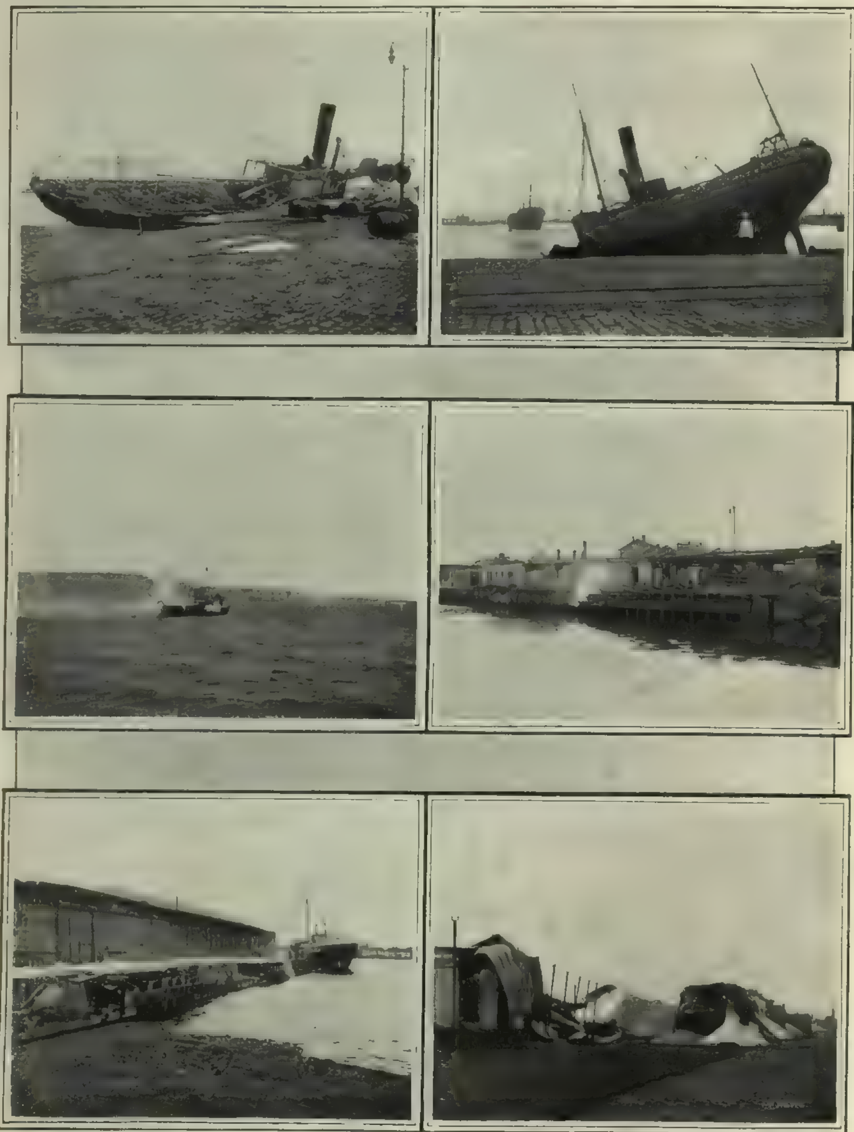
La piazza Sobor occupata militarmente.

LE SANGUINOSE GIORNATE DI ODESSA (fotografie D. U. Pudicewa).



Nel cortile della Società di Navigazione. — Sul ponte della ferrovia incendiato.

LE GIORNATE SANGUINOSE DI ODESSA (disegno di G. Amato da schizzi e fotografie di M. Pagani).



I vapori della società di navigazione russa incendiati. — La corazzata "San Giorgio il Vittorioso" venuta da Sebastopoli. — L'incendio dei depositi del porto.

LE GIORNATE SANGUINOSE DI ODESSA (fotografie D. U. Podicowa).



Davanti alla Basilica.

A LOURDES.

Da noi, i comitati cattolici hanno affissi sulle facciate delle chiese gli avvisi-programma per i viaggi di piacere al santuario di Loreto, dove la tradizione vuole che, nella notte dal 9 al 10 dicembre 1294, fosse trasferita attraverso gli spazi celesti al disopra del mare la Santa Casa, da Tersatto, sovra Fiume, dove nello stesso modo celeste era stata trasferita da Nazaret il 10 maggio 1291. D'altra parte, in Francia, in questo mese sono organizzati i grandi pellegrinaggi al celebre santuario della Madonna di Lourdes, che i credenti considerano come il più notevole fra tutti per prove positive attestanti il miracolo, contrastato da dispute scientifiche che appassionarono gli animi e crearono attorno a Lourdes una curiosa, interessante bibliografia.

Narrano i credenti che la tredicenne pastorella Bernardetta Subirou, dall'11 febbraio al 16 luglio 1858, nella grotta di Massabielle, nei pressi di Lourdes, città francese compresa nella diocesi di Tarbes, alle falde dei Pirenei, ebbe diciotto apparizioni miracolose: una vergine bianco-vestita, cinta i fianchi da una fascia azzurra, i piedi infiorati da due rose d'oro, al braccio sinistro appesa una corona da rosario e tutta avvolta da uno straordinario splendore, le apparve diciotto volte successivamente in sei mesi. All'ultima apparizione, la vergine bianco-vestita, richiesta ripetutamente dalla Bernardetta del nome, rispose nel più puro francese: *Je suis l'immaculée conception*. Parole delle quali la pastorella non avrebbe compreso il significato, senza una moltitudine di gente del contado messa a parte di queste apparizioni nella grotta maravigliosa, dove la Bernardetta, in estasi, scavando leggermente con le dita il terreno, vide zampillare una limpida fonte di acqua fresca, che ora scorre in serpeggiante rigagnolo fino al sottoposto fiumicello Gave: acqua che i credenti proclamano miracolosa.



Il trasporto di un malato.

Non rievocheremo qui le polemiche suscitate dai proclamatori ad ogni costo dei miracoli, le sfide lanciate da Enrico Lasserre, lo storico di Lourdes, le critiche acute di Emilio Zola, dimostrante come in tutto ciò entrassero il fenomeno morboso dell'isterismo e la suggestione. La fede è cieca, e con la fede non si discute. È un fatto che, in cinquanta anni, sulla grotta di Massabielle è sorto un santuario dei più celebri per monumentalità e per estensione d'influenza e di culto; alla basilica, eretta nel '64 e posta sotto la giurisdizione del vescovo di Tarbes, accorrono da tutta la Francia, dalla Spagna, da tutto il mondo i credenti a migliaia: la curiosità e la devozione si danno ivi convegno tutto l'anno, ma specialmente in questo mese di luglio, ricorrendo, il giorno 16, l'anniversario dell'ultima misteriosa apparizione alla pastorella Subirou, ed essendo del luglio 1858 l'ordinanza del vescovo di Tarbes con la quale si riconobbe alle apparizioni il carattere di verità. Quale prestigio di ingenua fede circondi il santuario di Lourdes è dimostrato dalle belle fotografie che riproduciamo, le quali offrono dei quadri di genere veramente interessanti, che fanno pensare alla resistenza dell'umano sentimento, nonostante il contrasto secolare della fede con la scienza.



Paralitiche che attendono la guarigione (fotografie Chausseau Flaviens).



La Basilica.



Una predica davanti alla Basilica.



Pellegrini davanti alla porta principale della Basilica.

AL SANTUARIO DI LOURDES (fotografie Chusseau-Flaviens).



La grotta di Massabielle.



Pellegrini davanti alla fontana dell'acqua miracolosa



Malati riuniti davanti alla Basilica per la benedizione.



La benedizione col Venerabile.

AL SANTUARIO DI LOURDES (fotografie Chausean Flaviens)

SOLLEONE.

Corrusco il ciel riversa
D'igneo lave un torrente
Sulla pianura immersa
In un sonno rovente.

La canicola impera.
Non un zèfiro leve
Àlita per la greve
Infocata atmosfera.

Ne l'azzurro, fugace,
Qualche nube s'accampa.
Entro l'effusa rampa
Tutto s'addorme e tace.

Sol la cicala, ascosa
Tra gli alberi, la vana
Nenia getta all'afosa
Pace meridiana.

VITTORIO MASOTTO.

ATTUALITÀ ILLUSTRATE.

Nell'ottenuto accordo fra la Germania e la Francia per il Marocco ha avuto una parte notevole, per il suo tatto, il principe di Radolin, ambasciatore di Germania a Parigi e ne diamo il ritratto a pag. 52.

Sono di tutta attualità i pellegrinaggi di sani e di malati a Lourdes, e ne parliamo a pag. 59 dando numerose illustrazioni.

Le onoranze centennali a Boccherini, a Mehmet-Alì; la lapide inaugurata in Brianza in onore del maggiore Casati; le dimostrazioni di Perugia al sergente Ruggia sono illustrate, con speciali articoli a pag. 49, 66.

Le giornate di Odessa e la "Potemkin.,, Non è facile davvero conoscere la verità su quanto succede in Russia: da una parte sono le versioni dei corrispondenti inglesi, tutti pessimisti, e le informazioni, tutte tendenziose, dei rivoluzionari; dall'altra i comunicati reticenti del governo russo, intento a scemare il significato di qualsiasi avvenimento sfavorevole alla causa dell'autocrazia. In realtà pare che nel sommovimento di Odessa sia entrata per un tanto, coi suoi agenti segreti, la polizia russa, la quale avrebbe spinti gli scioperanti del porto alla sommossa per assistere come ad un esperimento di rivoluzione nella zona portuaria, stringendo poi tutta quella massa mista di operai, di israeliti, di illusi e di avventurieri fra un cerchio di truppe facenti fuoco inesorabilmente ed il mare; la *Potemkin* sarebbe stata spinta alla ribellione, col pretesto dei viveri cattivi, da informazioni tendenziose rivoluzionarie fatte pervenire ai marinai del partito che trovavansi a bordo. Così a costo di incendii rovinosi e di un massacro, che avrebbe travolte un 4000 vittime, si sarebbe fatto scoppiare e ad un tempo svanire — ma a che prezzo! — il complotto rivoluzionario, che in Odessa doveva essere secondato dalle navi della squadra del Mar Nero, mentre due sole vi parteciparono, la *Potemkin* apertamente e la *Pobiedonoses* forzatamente e parzialmente. Se le notizie non sono abbastanza chiare sugli avvenimenti, sono invece molto chiare ed efficacemente dimostrative le fotografie e gli schizzi che fotografi ed artisti hanno potuto prendere sul teatro degli strani sanguinosi avvenimenti e che diamo in questo numero. Aggiungiamo il ritratto dell'ammiraglio Ciukuin, comandante in capo la squadra del Mar Nero: la sua durezza disciplinare avrebbe contribuito ad affrettare la ribellione sulle proprie navi, al punto, che non gli fu possibile catturare la ribelle *Potemkin* e dovette accontentarsi di riceverla dalle autorità rumene di Costanza, mentre i ribelli, lasciandola, ne avevano aperte le valvole in guisa che l'ammiraglio russo si è trovato padrone di una nave mezzo-affondata, press'a poco come i suoi colleghi di Port-Arthur di fronte ai giapponesi!..

I funerali del commodoro Jones a Parigi. Il 6 luglio Parigi ha assistito, curiosa e simpatizzante, ai funerali solenni del commodoro americano Paolo Jones, vecchio eroe delle guerre nord-americane, nato in Scozia, fondatore della prima flotta degli Stati Uniti, morto nella capitale della Francia nel 1892 e la cui salma fu depositata nelle cripte degl'Invalidi in attesa di essere trasportata agli Stati Uniti. Per questa cerimonia della traslazione arrivarono a Parigi 486 soldati americani, marinai della corazzata *Brooklyn* e fanteria di marina, con musiche e bandiere, sotto gli ordini del maggiore Enrico George e del comandante della *Brooklyn*. Alla stazione, in via di Costantina, il distaccamento americano fu ricevuto dalle rappresentanze francesi dei due ministeri di guerra e marina e delle diverse armi, e da folla plaudente. La traslazione della salma del commodoro Jones dagl'Invalidi alla stazione riuscì imponente; e quando, compiuta la cerimonia, gli americani si disposero a partire, per scortare in patria il feretro del loro eroe, la popolazione parigina fece loro una dimostrazione entusiastica acclamando l'esercito ed il popolo nord-americano.

La gara automobilistica di Clermont Ferrand per la Coppa Gordon-Bennet fu esposta nella sua storia e nel suo ultimo risultato in un articolo pubblicato nel numero scorso. In questo diamo varie belle istantanee fissanti i momenti più emozionanti di una corsa nella quale, se il formidabile Théry ha vinto, l'Italia ha tenuto alto l'onore dei propri *chauffeurs* e della propria industria automobilistica, che, senza la panna capitata a Lancia, avrebbe riportata la vittoria. Dal principio alla fine — come ha scritto il *Temps* — la corsa non fu che un duello tra la Francia e l'Italia. Lancia, gran favorito alla partenza, prese nettamente il primo posto. La sua vettura era più rapida di quella di Théry, incontestabilmente. Al secondo giro Lancia aumentò il suo vantaggio e i partigiani dell'italiano videro accrescersi le loro probabilità. Conduttore freddo, metodico, abituato alla montagna, pareva dovesse vincere con venti o trenta minuti di vantaggio. Già cominciavano a disperarsi nel campo francese, quando alcuni minuti dopo che Théry aveva finito il suo terzo giro, fu annunciato che Lancia si era fermato alle Quattro Strade di Clermont, per un accidente di macchina.

Dunque Théry era vittorioso; ma due italiani, Nazari e Cagno, lo minacciarono sempre da vicino, pronti a profittare del minimo fallo del campione francese.

Vanno registrati i giudizi dei giornali inglesi, tutti affermanti che per poco non fu una piena vittoria italiana. Secondo il *Daily Express* il fatto più caratteristico della giornata fu il contegno dei tre candidati italiani, che per poco non furono i veri trionfatori.

Il *Daily Telegraph* disse: "È stata una grande giornata per l'industria italiana, non ostante l'incidente toccato al Lancia, il quale fu veramente sfortunato, poichè la coppa gli sembrava già assicurata.,,

Il *Morning Leader* ha scritto che Lancia corse in modo splendido, ma la sorte gli fu avversa. Tutti gli italiani, del resto, furono competitori pericolosi per il Théry.

Lo *Standard* osservò che il Lancia spiegò audacia e abilità magnifiche e aggiunse che meritava di vincere. L'impressione generale fu che la prova degli italiani era stata splendida e che faranno parlare molto di sè nelle corse future.

Théry ha dichiarato che non correrà più, e chiude facendo il bel gesto di restituire la coppa a Gordon-Bennet, giacchè l'Automobile Club di Francia deliberò, in precedenza del gran giorno 5 luglio, di non prendere più parte ad una simile gara. Ai tre valorosi *chauffeurs* Lancia, Nazari e Cagno è stato offerto mercoledì sera in Torino dagli automobilisti italiani un banchetto d'onore, che è stato tutta una entusiastica ovazione alla loro valentia e all'industria nazionale.

Fot. Varischi, Artico e C.

La coppa dei canottieri "Olona.,, La Società Canottieri *Olona* di Milano, una delle più benemerite d'Italia per lo *sport* del remo, ha indetta una gara nazionale di resistenza da corrersi sul Naviglio Grande in *outrigger* ad otto vogatori; e per tale gara (Milano-Abbiategrasso, chilometri 17, contro corrente) è stata ideata la creazione di un premio o *coppa città di Milano*, riuscita una pregevole opera d'arte, che qui riproduciamo. Il disegno è dell'egregio architetto Giuseppe Boni, e la sua concezione artistica è stata felicemente plasmata dallo scultore Grossoni, che modellò il bassorilievo del fregio superiore, dal decoratore Bolgiani, che svolse l'ornato del fogliame e del piedestallo, compiendo l'opera il cesellatore Saronni, ed i fonditori Savaré e Brambilla.

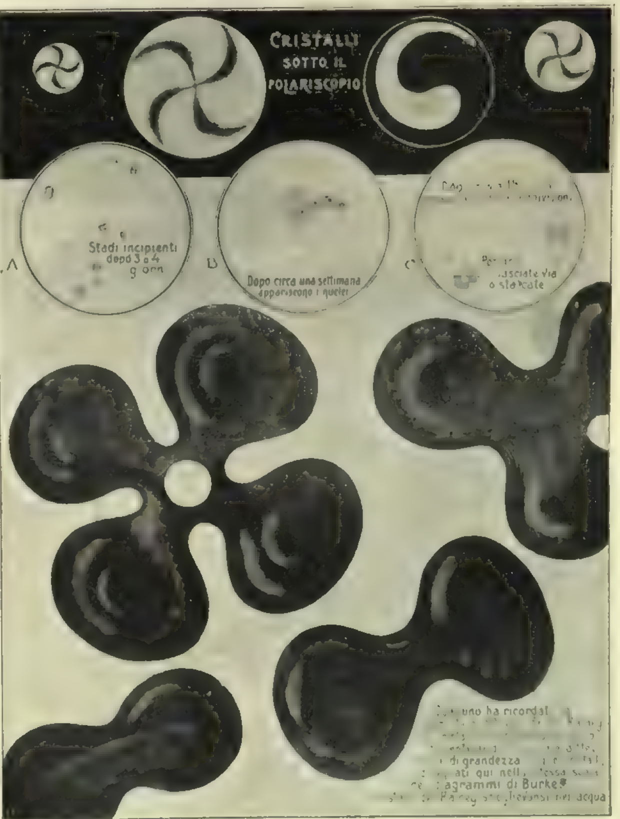
La coppa presenta nel fregio in alto episodii di gara che si succedono in basso-rilievo con fine modellatura di scorci ed atteggiamenti di tecnica rigidezza. Lo stemma civico di Milano è portato da due scudi che si appoggiano l'uno contro l'altro al torso del gran calice; alla base, come piedestallo, in fregio semplice, è una serie di piccoli scudi, su ciascuno dei quali verrà inciso anno per anno il nome del vincitore. La coppa pesa chilogrammi 9 e 140 grammi in argento al titolo 800 millesimi; è alta 45 centimetri, ha uno spessore omogeneo di 2 millimetri, ed ha costato un 2500 lire, quasi interamente coperte da una sottoscrizione, ancora aperta, fra benemeriti cittadini milanesi.

La gara della *coppa città di Milano* è indetta per il 24 settembre prossimo, ma la coppa non sarà definitivamente posseduta che da chi la avrà vinta per tre anni consecutivamente.

La generazione spontanea esiste?... A questa domanda avrebbe data una risposta affermativa il giovine dott. Burke del laboratorio Cavendish di Cambridge, con esperienze delle quali parlammo nel *Corriere* dell'altra settimana. Diamo in questo numero una pagina di disegni eseguiti da A. Hugh Fisher su materiali fornitigli dal dott. Burke stesso, del quale riproduciamo il ritratto. Le ricerche fatte dal giovine scienziato, se saranno confermate da ulteriori esperienze, porteranno forse una completa rivoluzione nella biologia. Esse furono eseguite con apparecchi semplicissimi: alcune provette contenenti soluzioni di gelatina di manzo sterilizzata, esposta all'azione del *radio* nel modo che nella pagina illustrata è indicato. In una giornata o due (secondo la quantità di *radio* impiegata) presentansi nel brodo delle macchie (indicate nei dischi A, B, C, riproducenti fotografie microscopiche ingrandite di circa 1000 diametri) e in esse riscontransi certi caratteri di vita: esse crescono, presentano dei nuclei, distaccansi da esse corpi simili viventi, di esistenza propria. Qualcuno ha voluto trovare in tali macchie la somiglianza coi cristalli di carbonato di calcio, preparati e descritti da Rainey mezzo secolo fa, ma se si trattasse di simili cristalli, si dovrebbero vedere sotto il polariscopio delle forme come quelle riprodotte nel nostro disegno. Il Burke chiama le sue macchie *radiobi*; e disegnati nella stessa scala dei cristalli del Rainey se ne vede subito la differenza. Queste esperienze, tuttora nella loro fase incipiente, sono seguite con attenzione dal mondo scientifico, in mezzo al quale sono vivamente discusse.

Al Centenario di Mazzini la *Rivista d'Italia* e la *Rivista Popolare* hanno dedicato un intero fascicolo. In quello della *Rivista d'Italia* si notano specialmente un forte studio del Masci sul pensiero filosofico di G. Mazzini; un altro di Mich. Rosi sui varî progetti mazziniani dal '51 al '59 ed alle critiche che suscitarono anche fra gli amici suoi più fidi, primo fra questi Antonio Mordini; i ricordi personali di G. C. Abba sui funerali del Mazzini. Nel fascicolo della *Rivista Popolare*, diretta da Napoleone Colajanni, figurano le commoventi parole di Giosue Carducci: "Di Giuseppe Mazzini ho scritto ardentemente forti cose ai miei bei giorni. Non mi piace ripetermi. Come vorrei non posso. Come posso non voglio.,, Ad attenuare il carattere mazziniano della raccolta bene stanno il giudizio sintetico dato sull'opera del Mazzini da Pasquale Villari e le considerazioni di Alessandro d'Ancona sull'epistolario. Ada Negri osserva modestamente che "per scrivere su quel colosso del nostro risorgimento è necessaria ben altra preparazione storica e filosofica che non sia la sua.,, Anche Giovanni Marradi si scusa e piuttosto che scrivere versi suoi preferisce ripetere una strofe dell'ode consacrata da Giulio Uberti nel '61 al grande agitatore. Seguono i giudizi dati sul Mazzini da grandi personalità scomparse: le parole di Carlyle "Mazzini è un *uomo di genio e di virtù*, un uomo di veracità genuina, di umanità, di mente, uno di quegli uomini sventuratamente rari, anzi unici in terra, che siano degni di essere chiamati anime martiri: uno degli uomini che in silenzio e nella vita di ogni giorno sanno e praticano quello che s'intende per martirio,,; quelle di Proudhon; l'omaggio al suo carattere reso da avversari dichiarati come il padre Bresciani; e le ingiurie del principe di Metternich che valgono più di qualunque lode. E per finire ecco un originale pensiero del Mazzini sulla proprietà letteraria: "Voi chiedeste il mio assenso alle pubblicazioni di un volume composto di pensieri estratti da scritti miei. Non ho mai creduto nel diritto di proprietà letteraria come oggi è inteso. Lo scrittore, capace d'idee veramente giovevoli e povero, dovrà, in una ben ordinata Repubblica, trovare aiuto e incoraggiamento dalla nazione; ma il pensiero manifestato è di tutti; proprietà sociale. L'alito dell'anima umana non può costituire monopolio. Tutti hanno dovere di promovere, nessuno ha diritto d'inceppare e di restringere la circolazione del vero.,,





Cambridge. — Il dottor BURKE e le sue esperienze col "radio", alla ricerca della generazione spontanea.



Ritratti di Gaddo, Taddeo ed Angelo Gaddi (dono del prof. Elia Volpi alla Regia Galleria degli Uffizi di Firenze).

Gli ultimi ritratti d'artisti, entrati nella Galleria degli Uffizi.

La celebre raccolta dei ritratti d'artisti (per la maggior parte *autoritratti*) conservata nella Galleria degli Uffizi di Firenze, si è arricchita, in un anno appena, di ben undici *simulacri* (come classicamente li chiamava Gaetano Giordani) e promette d'arricchirsi presto d'altri d'illustri nostri contemporanei. Léon Bonnat e Anders Zorn, quantunque già rappresentati, daranno, ciascuno, un secondo loro ritratto. E così la collezione, fondata dal cardinal Leopoldo e sistemata dal granduca Cosimo III, si manterrà *al corrente*, e sarà sempre la fonte *iconografica* più abbondante e sicura che si abbia per le biografie dei pittori.

La mancanza di alcuni del nostro tempo riesce perciò tanto più dolorosa; e noi non sappiamo, ad esempio, consolarci della lacuna lasciata da Arnold Böcklin e da Franz von Lenbach e mantenuta dalle loro famiglie e dai loro amici.

Pochi artisti al mondo sono, ad esempio, morti più vicini alla Galleria di Firenze, del Böcklin che s'è spento a Fiesole, donde soleva contemplar la mole turrita del Palazzo della Signoria e gli Uffizi fronteggianti dalla Loggia de' Lanzi; pochi artisti al mondo hanno visitate ed amate altrettanto le gallerie fiorentine. Eppure il suo ritratto manca alla cospicua raccolta; ed è invece nella R. Pinacoteca Nazionale di Berlino che si vede col pennello, con la mano, con l'animo sospesi in ascolto del fruscio sarcastico che la Morte leva dalla sola corda del suo violino!

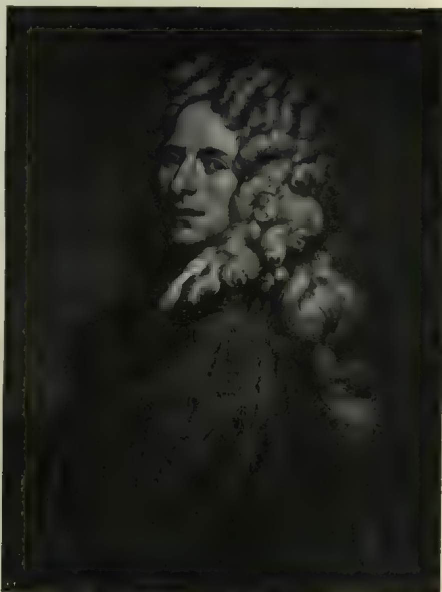
E se Arnold Böcklin e Franz von Lenbach non donarono mai agli Uffizi un loro ritratto per *modestia*, perchè non vorranno oggi i parenti o gli amici che le loro imagini vengano congiunte a quelle della gloriosa schiera dei grandi pittori che li precedettero e che li seguiranno?

■

Dei ritratti modernissimi ora donati (Eugenio Smits, Enrico De Angeli, Giuseppe Hoffmann, Emil Zoir) non è il caso di parlare in questo articolo, dove amiamo riferirci ad arti e ad artisti già entrati nel dominio della storia.

Intanto, andiamo assai indietro con la tavoletta a tempera donata dal prof. Elia Volpi ed esprimente, in tre busti, Gaddo Gaddi, morto nel 1334, Taddeo, suo figlio, morto nel 1366 e Angelo, suo nipote, morto trent'anni dopo — tre eroi dell'arte trecentistica in Firenze.

La tavoletta risale certo agli ultimi anni del secolo XIV od ai primissimi del seguente. È quindi più antica di quella, già attribuita a Paolo Uccello, coi busti di Giotto, Donatello, Brunelleschi, Antonio Manetti e dello stesso Paolo, che ai tempi del Vasari era in casa di Giuliano da Sangallo ed oggi si trova nel Museo del Louvre. In tal caso, è da credere che la pittura, entrata ora negli Uffizi, sia il più vecchio saggio d'iconografia artistica fiorentina, accertata da iscrizioni sincrone, perchè le altre presunte effigi di Cimabue, di Giotto, d'Arnolfo e d'altri, si sono indicate sempre per tradizione. Infatti la stessa iconografia gaddiana *tradizionale* si riscontra errata di fronte alla tavoletta degli Uffizi. Il Vasari scrive che „il ritratto di Gaddo è di mano di Taddeo suo figliuolo, nella chiesa di Santa Croce, nella cappella de' Baroncelli, in uno sposalizio di Nostra Donna; e accanto gli è Andrea Tafi.„ Orbene: la testa ricordata dal Vasari non presenta pur uno dei tratti fisionomici comuni al *Gaddo* che vediamo nella tavoletta. E nemmeno può ritenersi come ritratto di *Taddeo* quello di profilo, con la barba a pizzo, che si mostra per suo nel Cappellone degli Spagnuoli in Santa Maria Novella. Tutt'al più, riferendosi alla tavoletta, potrebbe designarsi pel ritratto d'*Angelo*.



Autoritratto di Francesco Galli Bibbiena (recente acquisto della R. Galleria degli Uffizi di Firenze).



Autoritratto di Giorgio Romney (recente acquisto della R. Galleria degli Uffizi di Firenze).

*

Dai grami e composti tre Gaddi passiamo al pomposo Francesco Galli Bibbiena, ravvolto nel largo mantello rosso, e coperto il capo da una macchinosa parrucca bianca. Il salto non potrebbe esser maggiore

e non si fa senz'urto del gusto e senza torto d'entrambe le arti: troppa timida la prima, troppa audace la seconda.

Ma se nei tre Gaddi vediamo i frescanti delle raccolte storie religiose delle cappelle fiorentine, ben si riconosce nel Bibbiena il pittore e l'architetto teatrale, applaudito, esaltato dal fantastico suo mondo barocco.

Da decoratore di sale e di chiese, passò presto al teatro, attratto dal plauso dei pubblici e dal favore dei sovrani, "per dipingervi — scrive il Zanotti — non poche scene dello *stil nuovo* (come è vecchio lo *stil nuovo!*), di cui si può dire che fosse anch'egli in buona parte ritrovatore „. E fu pure architetto civile, specialmente in Mantova, donde si partì per girar mezza Europa a far pompa del suo molteplice talento. Da Roma passa a Napoli, dove innalza posticci, ma grandiosi e sontuosi "archi trionfali in onor di Filippo V „: poi a Vienna, in Lorena, a Verona e a Roma di nuovo, dove costruisce teatri. "Non si può dire — conclude il Zanotti — in quanti luoghi sia stato per disegni di palagi e di chiese, e due sontuosi palagi si fabbricano presentemente (1738) in Recanati, di cui ha egli fatto i disegni; insomma quest'è un uomo de' più egregi, che abbiano avuto i nostri tempi. Quanto poi egli sa, tutto insegna amorosamente a' suoi scolari, e con somma diligenza, e quando gli conviene, insegna, nella nostra Accademia, geometria, architettura, prospettiva, meccanica ed agrimensura. „ Morì nella notte del 20 gennaio 1739, d'ottant'anni.

*

Contemporaneo a Francesco Bibbiena fu Girolamo da Castello, pittore di natura morta e di *miscellanee*, il cui autoritratto è passato ora agli Uffizi dai resti della Galleria Lovatelli di Ravenna. È dipinto con cupa vigoria sul fare di frate Galgario. La testa abbronzata sotto un cappello rosso scuro, la veste d'una lacca densa, il fondo tenebroso, leggermente schiarito alle spalle della figura, s'accordano in un coro di toni bassi, dal quale il lino candido, che gira intorno al collo e scende attorcigliato al petto, balza veramente come una *voce bianca*.

Girolamo da Castello fu certo un pittore di terzo, per non dire di quart'ordine; eppure questo suo solido e vigoroso ritratto confrontato a quello di parecchi artisti recenti — accarezzati, se non dalla Fama, certo da sua sorella minore, la Nomea — fa seriamente meditare sul merito e sulla sorte di gran parte del lavoro contemporaneo.

Fine, grazioso è poi l'autoritratto, in miniatura su pergamena, di Giuseppe Maria Terreni, nato in Livorno nel 1739, morto nel 1811. Guglielmo Saltini scrive di lui: "Fu frescante e ornatista di moltissimo merito, come mostrano chiaro e le pitture della cappella del Sacramento nel Duomo della sua patria, e la sala elegantissima, detta del Buon Umore, nella Accademia fiorentina di Belle Arti. Ma oltre la fama che gli venne dalle opere numerose, meritò onorato ricordo, per aver trovato una certa terra verdemare, da cui si cava quel bel colore tanto adoperato nei freschi, e che dicono anch'oggi da lui il "verde terreni. „

*

Ma il più bello dei ritratti venuti ora agli Uffizi, anzi uno dei belli entrati da che il Cardinal Leopoldo istituì la raccolta, è certo quello di Giorgio Romney, ceduto da Walter Rothschild per le pratiche fatte dal chiarissimo prof. Enrico H. Giglioli, direttore del Museo Zoologico dei Vertebrati presso il R. Istituto di Studî Superiori di Firenze.

Giorgio Romney, nato a Dalton nel Lancashire, lasciò, di vent'anni circa, la paterna officina d'ebanista, per entrare alunno nello studio del ritratto a Kendal. Prima del termine fisso, il suo noviziato era finito. Andò quindi a Londra nel 1762, poi a Parigi due anni dopo, e ovunque ebbe onori benchè si tenesse lontano dalle Accademie! Nel 1773 venne in Italia col pittore Osias Humphrey e si fermò più specialmente a Roma, a Venezia, a Parma. Al suo ritorno a Londra, divise tosto i favori della casa reale col Reynolds, dipingendo quadri storici e ritratti sino al 1797, in cui tornò nella sua provincia per morire a Kendal — dove aveva studiato — nel 1802, di sessantotto anni.

Ammirato pel facile tratto del pennello, per la dolce luce del colore e la grande eleganza del comporre e disegnare, i suoi quadri sono ora ricercatissimi. Può quindi considerarsi una vera fortuna per gli Uffizi che vi sia giunto il suo autoritratto, tanto per isplendore di pittura, quanto pel fatto che mancava alla collezione, un po' povera, inoltre, d'opere d'artisti inglesi.

Il ritratto precede d'assai, per tempo, l'altro suo, dipinto da lui nel 1782 e conservato nella National Portrait Gallery di Londra. Rappresentandolo il nostro nell'età circa di trent'anni, è da collocare nel 1764 circa. L'abito ha grigio e calmo; pieni invece di lampi opalini i tocchi e le luci sulla mano, sul naso e sulla fronte a colore grasso e rilevato; biondi e morbidi i capelli.

*

Degl'incrementi alla raccolta iconografica artistica di Firenze terremo ad ora ad ora informati i lettori, perchè non sia dimenticata da chi può offrire ritratti di pittori, di scultori e d'architetti meritamente celebrati.

Ma chi donerà, intanto, il ritratto d'Arnold Böcklin e quello di Franz von Lenbach?

CORRADO RICCI.

MOVIMENTO LETTERARIO

POESIE.

Giulio Orsini ha ragione di usufruire la bella fama conquistata mercè il trucco letterario che tutti sanno con lo scambiarsi egli, Domenico Gnoli, nato nel 1839, buon padre di famiglia, autorevole prefetto della biblioteca nazionale di Roma, in un giovanotto di primo sangue, ardente, audace, persino *bohème*, ma d'una *bohème* elegante e aristocratica. Dopo le liriche *Fra terra ed astri*, Giulio Orsini doveva tornare ben presto a nuovi versi: doveva battere il ferro finchè era caldo; ed ecco perciò *Jacovella* (Roma, ed. Roux e Viarengo) che non è una novella, come si potrebbe credere, ma una raccolta di liriche, una delle quali, la più lunga, dà il nome al volume, ma non si trova in principio come usano in questi casi, bensì a metà. A mezzo del libro esce Jacovella dalla sua sepoltura; sì, sepoltura, perchè si tratta d'una romana che, quattro secoli fa suonava il liuto: e Giulio Orsini la evoca: evocazione d'erudito e di poeta insieme, fioritura di lievi figurazioni, che rampollano, sbocciano di verso in verso; immagini delicate, mitemente, mestamente commosse:

> Jacovella, un giorno io lessi,
> sfogliando una carta ingiallita,
> ch'eri bella ed infelice,
> che rapita fu la tua vita,
> che solevi dolcemente
> cantar su la viola
> da intenerir la gente.
>
> La tua fine immatura
> sparse intorno un silenzio
> desolato: il canto scese
> nella tua sepoltura.
>
> — La suonatrice di viola
> di cui parlano le carte,
> dissi, sta là sola sola! —
> E son venuto a trovarte.

E il poeta narra, alla sepolta di quattro secoli, il cammino da lui "solitario pellegrino „ percorso; narra del tempo presente, dei rumori d'oggi:

> Senti, un confuso rumore
> di carri, senti un vocio
> di fuori? È il tempo mio.
> È la vita che ondeggia alle porte,
> è il sogno che spumeggia
> intorno alla morte.

Tale il fraseggiare del poeta. In versi di misura liberissima, con rime pure a capriccio, guizzano le immagini dappertutto e spesso sono originali; è rarissima la volta che il buon gusto del poeta si smarrisce, come allora che un'innamorata dice all'adorato suo:

> Tua sola imperatrice,
> imprimerò sul tuo
> labbro il mio bacio, quale
> su feudal diploma
> sigillo imperiale,

frase di gusto araldico e discutibile. Ma i canti più vivi, ne'quali il nostro pensiero e il nostro spirito s'immergono, sono i canti della vita presente: *Lo Zar prega* ed *È nato lo Zarevic*; dolorose, acerbe ironie; voci frementi dei nostri giorni; proteste amarissime contro l'assolutismo russo: sono canti storici. Ammiriamo meno le altre liriche, d'un genere che si può trattare placidamente anche dopo pranzo.

∾ Un altro Orsini, ma questo è autentico: Luigi Orsini. L'autore di *Cicalata campagnuola*, di *Da l'alba al tramonto*, del *Carme a la Romagna* e dei *Sonetti garibaldini*, pubblica ora *I canti delle stagioni* (Lib. editrice Lomb.) illustrati da S. Corvaya, G. Maggi, F. Merzanotte, P. Sala, A. Beltrame, V. Cavalieri, A. Cantù, L. Rossi, C. Balestrini, R. Salvadori, C. Casanova, tutti nomi che dovevano comparire sul frontispizio, o almeno nell'indice perchè essi hanno composti bei disegni, più belli, dobbiamo dirlo, dei versi, che sono pure gentili, e perchè hanno dato una rara, edificante prova di fratellanza, rendendo, tutti insieme, omaggio d'affetto a un poeta. Non conosciamo in tutta la letteratura esempio simile; e lo segnaliamo con viva compiacenza, con ammirazione, congratulandocene con il poeta romagnolo, e con tutti quegli artisti. Luigi Orsini non segna un grande progresso con questi *Canti delle stagioni*; sempre acqua fresca e limpida, ruscelli tra i fiori. È notevole il carattere di serenità, quasi di felicità, che tutto colora di languido rosa il volume. Iddio sia lodato! I poeti si lamentano sempre; eccone uno che è contento; ma è tale dopo avere sofferto:

> Di me non so dirti altre cose
> che molto, che tanto ho sofferto!
> Ma oggi ritorno all'aperto
> spiando se c'è qualche rosa:
>
> e rido con l'umili stille
> e abbraccio coi fiori e coi rami
> e miagolo coi mobili sciami
> e canto con tutte le squille;
>
> e, lieto, raccolgo uno stelo,
> l'intingo ne l'oro del sole,
> e a dirti beate parole
> ti scrivo in un lembo di cielo.

La poesia meglio riuscita nella sua rapidità e snellezza è *Pace di sera*.

∾ Remigio Zena, il poeta delle "Pellegrine „ dopo lungo silenzio, vien fuori con un volume che porta una serie di titoli strambi: *Olympia, volteggi, salti mortali, ariette e varietà*; e avvolto in una stramba coperta, orribilmente stampata (Milano, De Mohr e Antongini). La stramberia è completa; i versi d'ogni metro, rivelano il valente artefice; ma sono bene spesso acrobatici, il che era nell'intenzione dell'autore. Tutti i letterati, grandi e piccoli, e piccolissimi, ancor vivi o semi-vivi, sono passati in rassegna, con qualche malizia, ma in generale senza malignità. Sono scherzi che si capiscono dopo tavola fra amici o fra gente del mestiere; ma gli estranei non capiscono nulla del gergo e non possono certo interessarsi a questi pettegolezzi letterarii e rimati.

∾ Dopo alcuni anni di silenzio, Grazia Pierantoni-Mancini è ritornata alle lettere con una raccolta delle sue poesie edite a Roma dalla Casa Editrice Nazionale: poesie che vanno dai primi ingenui tentativi della poetessa sino alle ultime sconsolate espressioni d'uno spirito che si dichiara infelice. Potevano omettersi le prime, per le troppe imperfezioni della forma quasi infantile; vi è per altro, delicatezza di sentimenti. Le liriche più notevoli sono riflessi diretti, voci della vita domestica, della vita matura. Nulla di più dolce delle ultime strofe della lirica *Al mio caminetto*, alla cui fiamma la poetessa raccoglie i figli perchè il loro padre, reduce dal lavoro, li ritrovi affettuosamente uniti. L'*Incontro* è un momento psicologico appassionato. Dopo dieci anni, una signora, moglie ad altri, s'incontra con l'uomo che la amò invano. Nè l'una nè l'altro sono più giovani; sono mutati nel volto:

> Non sei più quella! eppure sento un fremito
> Vicino a te non più provato mai:
> Sì, tu sei quella che la prima amai,
> Ti chiami amor, rimpianto, sovvenir!

Nel sangue dell'uno ribolle l'antica passione:

> Vieni! Se un tempo i fati ti strapparono
> All'amator fanciullo, a me ti dona
> Nel tuo libero arbitrio, e paragona
> L'ultima ebbrezza a quel primiero amor!

Ma ella resiste, e lo lascia per sempre:

> Lentamente staccai la mano piccola
> Da le sue dita che fremean d'amore,
> E sola m'avviai.... Scoccavan l'ore....
> Egli piangea.... Non c'incontrammo più!

Confidenze femminili è la lettera desolata che un'amica scrive all'altra sulla propria infelicità conjugale: bella pagina di psicologia femminile; gioconda è l'ode rapida e colorita *Fiori*, forse la sola lieta del libro. Commovente è l'affetto che la poetessa serba alla memoria del padre, il ministro e illustre giureconsulto. Il sonetto *Padre, io soffro!* è un'espansione violenta e dolorosa d'amor filiale. Qualche tocco scettico si scosta qua e là; ma il concetto serio, alto della vita come risplende nel *Salmo della vita* del Longfellow, emerge a ogni momento. Un sonetto *Ai giovani*, finisce appunto così:

> Ah voi giovani siete! Avanti, avanti,
> Via dalle labbra scettico il sorriso:
> Siate operosi, battaglieri, amanti!

∾ Emiliano Attilio Piovano, che dirige un ottimo giornale letterario *Il Piemonte*, è anche poeta, e tutt'altro che spregevole. Le sue *Rime* sono degne di lode. — Un altro giovane poeta piemontese, ch'è anche maestro e sacerdote, Don Emiliano Pastoris, pubblica dallo Streglio una rapsodia poetica *A mia madre*.

∾ Avevamo le biblioteche Diamante, Bijou, Elzeviro, Margherita, Elena, Semprevivi.... ed ecco venirci da Napoli (ed. M. Marzano) una *Biblioteca Cyclamen*. Troppo piccola e troppo a buon mercato: soli 50 cent. Comincia bene per altro con la *Spiaggia delle Sirene* di L. Conforti. Il nostro valente collaboratore descrive in ottimi versi le rive fiorenti e i dintorni ridenti della sua Napoli. — Pure da Napoli, ci giunge col titolo *Vergine Nuova*, un'ode di Giacomo Gigli, in otto grandi pagine. — Da Salerno, l'infaticabile E. Lanzalone lancia il suo centesimo volumetto di poesie: questa volta non sono satire acerbe, ma *Sonetti agresti*. — E da Santa Maria Capua Vetere, Achille Bifani ci manda un fascicolo di *Corimbi aggruppati*. Il titolo è un po'difficile, ma i versi sono facilissimi.

∾ Citiamo ancora due pseudonimi, forse di donne: Doriclo da Venezia solleva un inno alla *VI Esposizione d'Arte di Venezia*; e Ocirne, da Soave, nel veronese, canta la *Gloria di Gabriele d'Annunzio*.

∾ Anco nelle terre irredente verseggiano con abbondanza. Arturo Bellotti, da Trieste, intitola *Vita Nova* un volumetto di suoi versi: e anche questi son versi facilissimi. — A Fiume, Francesco Sciola traduce un racconto *Toldi* del poeta ungherese Gio. Arany: dodici canti in ottava rima. — E da Capodistria ci capita niente meno che un *Manuale pratico di medicina popolare modernissima*, tutto scritto in versi!! Noi speriamo che le massime e le ricette dell'egregio autore, dott. Michele Depangher sian migliori dei suoi versi.



Arco trionfale eretto in Piazza dell'Opera.



Monumento a Ibrahim Pascià, figlio di Mehmet-Ali, in Piazza dell'Opera.



Addobbi all'entrata del Ponte Kosr-el-Nil.

LE FESTE AL CAIRO PER IL CENTENARIO DI MEHMET-ALI.

(Fot. V. Giuntini, di Cairo)

Al Cairo, in Alessandria, in tutto l'Egitto, è stato recentemente celebrato il primo centenario del riconoscimento di Mehmet-Ali come primo vice-re. La vita di questo sovrano fu delle più avventurose: nacque egli nel 1769, ultimo di sedici figli di un misero ufficiale turco; si trovò ufficiale a combattere contro Bonaparte; poi, promosso generale di divisione, approfittò dei disordini suscitati dall'invasione francese, per farsi proclamare, con l'appoggio dei mamelucchi, vice-re d'Egitto, titolo che gli venne riconosciuto dalla Sublime Porta cento anni sono. Fu un vice-re terribile; esordì nientemeno che con la strage dei mamelucchi che lo avevano aiutato a salire al potere; liberò la Mecca dai vaabiti; si liberò dalle proprie truppe albanesi mandandole in Nubia; poi organizzò l'esercito egiziano alla francese; accrebbe le forze marittime; favorì grandemente l'agricoltura e il commercio, ed avviò l'Egitto ad una prosperità affatto nuova. Nella lotta della Turchia coi Greci, aiutò il sultano Mahmoud, e la flotta egiziana prese parte alla battaglia di Navarino. Non si mostrò grato il sultano per questo a Mehmet, rifiutando al figlio di lui, Ibrahim, l'investitura del pascialato di Damasco; onde Mehmet prese le armi contro il sultano, lo battè e gl'impose il trattato di Kutaich, che accordava ai vicere d'Egitto l'investitura dei quattro pascialati di Siria. Per la questione dell'ereditarietà del governo d'Egitto, Mehmet riprese le armi contro i Turchi nel 1839 e li battè a Nezib. L'intervento europeo nelle cose d'Oriente, alla morte del sultano Mahmoud, valse il riconoscimento dei diritti di eredità sull'Egitto alla discendenza di Mehmet, che morì nel 1849, lasciando in tutto il mondo musulmano e in Europa bella fama di conquistatore e di reggitore di popoli. Le feste centenarie per lo stabilimento del primo vice-re in Egitto hanno dimostrato quest'anno quanto sia sempre viva ed onorata la memoria del fondatore del vice-reame, dell'iniziatore del progresso all'europea sulle storiche rive tra il Mediterraneo, il Nilo e il Mar Rosso.

Fot. Le Lieure.

† GIOVANNI CAMERANA

E I RIBELLI DELLA "SCUOLA LOMBARDA."

Quando con doloroso stupore apprendemmo la notizia del suicidio, avvenuto a Torino, di Giovanni Camerana, il poeta quasi inedito, ma apprezzato nelle rare poesie che si potevano ottenere non senza fatica da quello spirito raffinato, schivo d'ogni pubblicità, ci tornarono alla memoria le strofe che Arrigo Boito, amico intimo del Camerana, gli consacrava nell'ottobre del 1865; anch'esse ormai rare. Si leggono nell'unica edizione del *Libro dei versi*, edito nel 1877 dal Casanova di Torino e dopo non più ristampato perchè l'autore del *Re Orso* mai lo permise: soffre persino se altri ne fa parola.

Ci perdoni l'insigne amico se ricordiamo quel l'ode nella triste circostanza del suicidio del Camerana; ci perdoni se citiamo le quartine con le quali l'ode confidenziale comincia:

Il tizzo acceso sin che arde fuma;
Simile, o mesto amico, al nostro cuore
Che in pianto si consuma,
Fin che arde l'amore.
Lascia dunque che s'alzi e che s'esali
Questa nube di duol cotanto intenso,
Essa abbrucia i tuoi mali
Come grani d'incenso.

E Arrigo Boito continuava a confortare l'amico, che anche allora era triste, e lo incuorava alle opere:

Cerca nell'ansia del tormento occulto,
Dopo il duol del sospiro
L'estasi del singulto;
Troverai qualche vero. È la tempesta
Esaltazione a chi non sa temerla,
E sulla duna resta,
Dopo l'onda, la perla.

Giovanni Camerana, Arrigo Boito ed Emilio Praga formavano un gruppo di artisti innovatori appunto intorno al 1866, nel quale anno Arrigo Boito, Emilio Praga e Franco Faccio andarono insieme alla guerra per la liberazione di Venezia (nobili amicizie quelle!) e un'aura di battaglia, un anelito alla redenzione di viete forme fremevano anche nell'arte. A Milano, la duchessa Eugenia Litta Bolognini, regina della bellezza e della moda, comprendeva con simpatia i campioni della nuova arte. I versi di ammirazione alla ammaliante patrizia non mancarono; e furon versi originali, come quelli del Boito per un prezioso ritratto fotografico:

Arte nata da un raggio e da un veleno....

Il povero Camerana tendeva anch'egli a una lirica nuova; nuova almeno per l'Italia; perchè il Baudelaire e altre muse ribelli francesi non poco influivano sui tentativi in versi di quella che allora si chiamava la "giovane scuola lombarda,". Ma questa scuola, che diceva per bocca del Praga:

Odio il mestiere d'imitar Manzoni,

nell'arte teatrale dava nientemeno che il *Mefistofele:* dava un rinnovamento musicale che faceva capo ai santi padri della musica, anticipando il detto di Giuseppe Verdi, che pur rimase *lui:* "torniamo all'antico!," Nella lirica avemmo *Tavolozza* e *Penombre* del Praga, scorrette persino nella sintassi, echeggianti un po' Victor Hugo, il Baudelaire e Alfredo De Musset, ma ricche d'ispirazioni proprie, gentili, di puri accenti di natura, d'immagini nuove, e talvolta bizzarre, con sentimenti pietosi per gli umili.

A Milano, i giovani ribelli, quelli dell'"arte dell'avvenire," come li chiamavano al Caffè Cova, e come Paolo Ferrari, non senza ironia, li designò nella goldoniana commedia *Amore senza stima*, fondarono un giornale di combattimento contro il vecchio credo letterario, contro i parrucconi dell'arte: *Il Figaro*. Arrigo Boito vi pubblicò qualche sua ode originale e vi dichiarò i canoni d'arte musicale che si dovevano alla fine seguire: chi legge il *Figaro* li trova. Il giornale durò poco.

Giovanni Camerana, mandava da Torino adesioni ferventi. Nell'*Universo Illustrato* del Treves cominciò col pubblicare brevi *Notturni*. Eran forse i primi versi del giovane poeta piemontese, e sono versi amorosi; il che smentisce un critico, il quale afferma che il Camerana non cantò l'amore. Il terzo dei notturni, pubblicati nell'*Universo illustrato* del 6 ottobre 1867, è il più breve, una di quelle cadenze melodiche, che poscia il Camerana trascurò per far primeggiare nel verso gli effetti pittorici: carattere questo emergente nella sua lirica, aggrovigliata e ispida talvolta, mai scolorita.

Il *Notturno*, che non vedo citato da alcuno, sospira dolcemente così e si può musicarlo:

Alle quete campagne
"Addio!," la luna mormora;
E l'alba a errar comincia
Sulle montagne.
"Svègliati," dice al fiore
La vigilante allodola;
Io pur ti dico: "Svègliati,
Mio dolce amore,".
Verranno a salutarti
I bei canti dell'aria;
Ma il cantico dei cantici
Io sol vo' darti!
Per le quete montagne
Comincia a errar lo zeffiro,
E l'alba a errar comincia
Sulle montagne....

Tra le mani de' buongustai girò poi un *Psalterium*, dove il poeta descrive un

Antico salterio in pergamena
Mirabile lavoro
D'un frate del Trecento.

L'ode rivela i gusti d'antiquario del poeta. Il Camerana era, infatti, anche un antiquario, un numismatico; ed era un paesista. Come Emilio Praga, disegnava e dipingeva paesaggi: tutti paesaggi di effetti fantastici. Fu il Camerana che, portato per natura alle innovazioni, apprezzò forse per primo il talento del Fontanesi, e ne magnificò fra amici la infallibile "teoria dei rapporti." Egli s'era formata una collezione preziosa di lavori del Fontanesi, parte avuti in eredità dall'amico, e parte da lui stesso acquistati nelle rivendite o da particolari, anche ad alti prezzi, felice di sostenere sacrificii per la galleria prediletta.

Il paesista si sente bene nei versi del Camerana sull'Olanda, il malinconico paese ch'egli ritrasse col verso e con la matita: anche Emilio Praga dipinse dal vero un canale d'Olanda, che lo dimostra più avanti di tanti paesisti lombardi del suo tempo, non certo del Mancini, maestro dei maestri, e anch'esso, allora, un capo ribelle. Il sonetto *Hélder* (tramonto olandese) fu pubblicato sull'ILLUSTRAZIONE ITALIANA nel 1.° semestre del 1884, con disegni del Montalti. Certi drammatici effetti di nuvole temporalesche sono resi dal Camerana con frase apocalittica, come nel sonetto *Gloria in excelsis:* si direbbe che i tragici quadri d'Arnaldo Boecklin, al quale consacrò tutta una corona di sonetti, abbiano ringagliardita la sua forza d'osservazione sui foschi, strani effetti della natura. A un altro artista, — pittore dell'aspra montagna, Lorenzo Delleani, — il Camerana dedicò versi che sono esatti, finissimi motivi pittorici alpini; pittorici, e anche religiosi; poichè alcunchè di religioso erra ne' suoi sentimenti e nelle sue rimate parole.

A un altro artista piemontese, Leonardo Bistolfi, il Camerana move l'invito di fuggire la folla e di contemplare le profonde malinconie della "fida Olanda immensa," — che pure attirò il De Amicis; poichè è notevole lo stesso fascino dell'Olanda sul Camerana, su Edmondo De Amicis e su Emilio Praga. Il sonetto allo scultore Bistolfi (ch'è anche pittore), è forse il più bello:

Leonardo, se al pensier tuo stanco arrida
Malinconicamente il contemplare, —
Lontan dalle plebee stupide grida, —
Le argentee nubi alte nel cielo e il mare
Nordico, vieni! — A noi fausto il migrare,
A noi prole di duol, verso la fida
Olanda immensa, e le sue dune e il mare
Che le flagella, il mar pieno di strida,
Pien di tuoni e di tènebre. — Vedremo
Harlem nebbiosa in fondo al piano, e il giro
Dei remoti mulini al filo estremo
Degli orizzonti; e sentirem, nel tetro
Silenzio vesperal, come un sospiro,
Passar di Ruysdäel, grave, lo spetro.

"Prole di duol!," Perchè mai questa infiltrazione classica?... È una mosca bianca nel grigio romantico. L'orizzonte sconfinato è fatto intravedere da una tecnica sillabica sapiente.

Ma non solo i piani immensi, anco la montagna ha un poeta nel Camerana: peccato solo che abbia scritto poco!

Nessuno potè ridurlo a raccogliere i proprii versi in volume: egli non lo fece per non danneggiare la propria carriera di magistrato. Così almeno diceva; e, infatti, nelle aule della giustizia qual credito poteva ottenere un poeta pieno di sogni?... L'avrebbero retrocesso. Era arrivato al seggio di sostituto procuratore generale presso la Cassazione di Torino, circondato di stima, amato dai colleghi.

Nella mattina del 2 luglio, la serventa, entrata nella camera per portargli, come il solito, il caffè, lo trovò morto. S'era sparato un colpo di rivoltella al cuore, dopo d'avere sparato due volte l'arma contro il muro, per provarla. Suicidi morirono così il poeta veronese Cesare Betteloni che soffriva d'atroci dolori al capo, Giulio Uberti (a settant'anni per un amore) Francesco Bonodetti, di Cortona, tragedo e lirico d'intenti civili.

Solenne fu la testimonianza d'affetto che magistrati, letterati, artisti, eruditi tributarono, accorrendo ai funerali del povero Camerana che rimase vittima veramente della nevrastenia; questa devastatrice malattia del secolo. Ma anche la ostinata solitudine, in cui il poeta sognatore si chiudeva, gli suggerì forse l'atto disperato che riempiè di tristezza gli amici e gli estimatori di quel pioniere d'un'arte

Franca dai rudi vincoli
Del metro e della forma;

i vincoli e la forma del convenzionalismo, contro il quale la "scuola lombarda," anche nelle arti belle con Tranquillo Cremona e con altri "temerarii," insorse balda, e combattuta e derisa. Periodo della vita italiana memorabile, quello; funestato, peraltro, da tristi destini: il Praga finì presto per *delirium tremens;* Tranquillo Cremona morì nel meriggio del genio, per assorbimento velenoso di colori ch'egli si stemperava sulla palma, come su una tavolozza; Franco Faccio, ch'era della partita, musicista possente, benchè sfortunato come operista, finì pazzo; Bernardino Zondrini, bergamasco, che incoraggiava i ribelli lombardi nella lotta, morì ancor giovane di vajuolo nero a Palermo; Giovanni Camerana si uccise.... Vive ancora (e viva cent'anni!) Vittorio Betteloni, che nella lirica portò nitido verismo: egli fu verista vero, laddove gli altri confratelli d'arte continuavano, sotto altre forme, il romanticismo francese. E vive il meraviglioso vecchio dalla fibra indomita, dal prontissimo giovanile sarcastico ingegno, Mancini: e vive nella forma gloria, più grande di tutti, Arrigo Boito.

Giovanni Camerana era nato sessant'anni fa a Casale. Ministeriali decreti lo fecero girare un po' qua e un po' là per l'Italia; ma la città del cuore suo era Torino, dove gli artisti più originali lo capirono, e dove egli non chiese la fama, ma l'ultima pace.

RAFFAELLO BARBIERA.

~ Dell'illustre chimico *Ermanno Nothnagel*, morto il 7 luglio a Vienna, diremo nel prossimo numero, dandone anche il ritratto.

~ Lo scultore *Stefano Galletti*, autore del monumento a Cavour in Roma, è quivi morto il 5 luglio, a 73 anni. Era nato a Cento, dove è opera sua la statua ivi eretta al *Guercino;* scolpì pure le statue del Savonarola, eretta in Ferrara; della Repubblica, eretta in San Marino. La sua morte fu improvvisa; il dì innanzi stava ancora lavorando attorno ad un gruppo — Bruto e i figli di Tarquinio. Fu presidente dell'Accademia di San Luca; e recentemente all'esposizione universale di Saint-Louis fu premiato con medaglia d'oro.

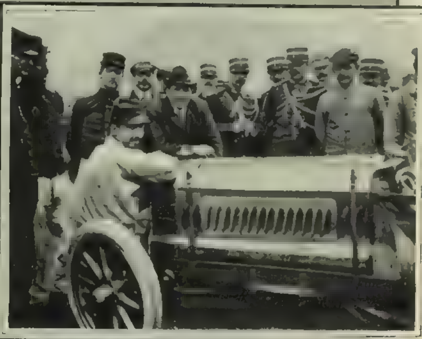
~ Pure a Roma, a 75 anni, è morto un distinto agronomo, il marchese *Francesco Carrega di Murrice*, genovese d'origine, che ebbe anche un passato politico: nel 1859 fu commissario del governo provvisorio toscano per le provincie di Pisa e di Livorno; fu poi deputato per Viareggio durante la VII legislatura. Fu professore di agronomia nell'Università di Bologna, dove diresse anche i giornali politici *il Monitore* e l'*Alfiere*. Viaggiò lungamente nelle Antille, negli Stati Uniti, nel Messico, dove fece un'ardita ascensione sul vulcano Popocatepek, presso Puebla; e narrò tali viaggi in piacevoli volumi. Lascia molte monografie agronomiche; era socio dell'Accademia dei Georgofili.

~ A Milano è mancato l'8 luglio, nel dottor *Ezio Castoldi*, un medico filantropo, nato nel 1830. A soli 17 anni combattè nelle Cinque Giornate a Porta Tosa; fu autore di pregiate poesie; pubblicista patriottico nel *Panorama*, nel *Pungolo*, nel *Quel che si vede e non si vede;* poi, nel '59, fondatore e direttore della *Gente latina*, che ebbe vita breve, ma collaboratori egregi. Dal '60 si diede tutto alla medicina e alle istituzioni di beneficenza e previdenza: l'opera pia per l'invio degli scrofolosi poveri ai bagni marini fu da lui ideata, e le diede per trentasette anni tutta la sua operosità. Pubblicò notevoli lavori scientifici, fra' quali uno molto apprezzato sull'*alcoolismo;* inoltre insegnò per parecchi anni storia e geografia nella scuola tecnica E. Lombardini.













Arrivo di Théry, il vincitore.
La carrozza di Jenatzy e de Burton al pesage.
Il controllo

Il *chauffeur* italiano Lancia.
Théry, prima della partenza.
Svolta pericolosa

LA GARA AUTOMOBILISTICA DI CLERMONT FERRAND PER LA COPPA GORDON-BENNETT (istantanee Chusseau-Flaviens)

IL BUTTERO

RACCONTO DI **RICCARDO PIERANTONI**

I.

Quando Pippetto Lucidi ebbe finito il servizio militare, riprese il largo mantello di panno nero foderato di flanella verde, i calzoni stretti alla coscia, gli stivaloni di cuoio nero, il cappelluccio di felpa rotondo, tenuto fermo da un legaccio sotto il mento. Salutati con un brusco: — addio — senza commozione i compagni che avevano viaggiato con lui sino a Roma, se ne andò solo, del passo dondolante di uomo sin dai primi anni uso a inforcar cavalli, attraverso la città popolosa, verso piazza Montanara. Vi giunse che imbruniva. La diligenza, la quale da porta San Paolo se ne va lungo il Tevere verso Ostia era già partita alla mattina. Pippetto conservò i sei soldi per pagare il posto al domani, con gli altri pochi che ancora gli rimanevano della "indennità di viaggio" pagò la parca cena in un'infima osteria, nella piazza su cui dietro a certe casette brutte s'affacciano da Monte Savello le finestre dell'antica rocca di casa Orsina. Nell'osteria erano caprai, falciatori di passaggio, cavallari che discutevano forte. Avevano facce equivoche, ma Pippetto non badò a nessuno. Mangiò cacio pecorino e pane, bevve un bicchiere di vino bianco dei Castelli; poi nel vicolo attiguo s'addossò alle altere colonne del teatro di Marcello, su cui nel medioevo afforzarono validamente le lor case i Savelli, s'avvoltolò nel fido pastrano ritrovato dopo lunga separazione, due o tre volte cambiò giacitura, perchè al reggimento aveva un poco perso l'uso di riposare sul duro, poi rimase tranquillo, ma senza dormire.

Nella notte fresca di primavera splendevano le stelle. Le vedeva rilucere in una striscia di cielo, sulle colonne. Da una svolta, nel silenzio dell'antico quartiere vicino al grave corso del Tevere, giungeva il canto di una voce maschia che accompagnata da una chitarra intonava l'*aritornello:*

fiore d'ormelli,
quanno te vedo che coo'll'antri parli,
dentro le core mio chiodi e mmartelli'...

. . . .

L'amore è ccieco e nun ce vede lume,
l'amore fa ppassà lo sonno e ffame,
l'amore fa bbuttà la ggente a fiume....

. . . .

Ogni tanto sordamente, da lontano, il rotolare di una carrozza nelle vie solitarie, e tra le pause del canto il mormorio eguale dell'acqua nella fontanella della piazza.

I falciatori, di passaggio da una falciatura all'altra, per una sol notte in città aspettando di fare al domani il contratto con i mercanti di campagna, se ne venivano, ombre silenziose, i vecchi caporioni delle squadre in testa. Anch'essi avevano mantelli oscuri, da cui fuori luccicavano al chiaror delle stelle le larghe lame delle falci fienaie ripiegate sui lunghi manichi. Adattavano al suolo le falci e i fardelli, tutto il loro



....s'avvoltolò nel fido pastrano.... (disegno di Arnaldo Ferraguti).

avere, s'accovacciavano a dormire, l'uno contro l'altro per il freddo ancor pungente nel cuore della notte.

Per vario tempo Pippetto pensò, un po' confusamente. Si sentiva soddisfatto d'essere tornato libero, e provava un certo piacere al pensiero di rivedere il casale dove era vissuto fin dall'infanzia, la mamma, mite e affettuosa, il fratello, e il padre, che però non sapeva ricordare senza un poco di sgomento.... Pensava anche alle mandrie.... I puledrelli appena venuti alla luce quand'era partito ora avevano fatto i tre anni.... fra breve era il tempo di presentarli alla commissione militare.... I migliori sarebbero andati nei reggimenti, a servire il governo, come lo aveva servito lui....

Era lieto del ritorno alla libertà, perchè così doveva essere, perchè tutti erano lieti nel lasciare la caserma; i compagni avevano contato i giorni, negli ultimi tempi, e cantavano....

Anche Pippetto aveva contato i giorni e aveva cantato nel partire, perchè accettava sempre senza discussione i sentimenti degli altri.... Ma in realtà ora provava come una vaga inquietezza al pensiero della vasta solitudine, delle silenti giornate che lo attendevano, dopo tanto consorzio di uomini, dopo tanto rumore.... Del tempo passato al reggimento non conservava cattivo ricordo. Aveva lavorato, là come a casa; senza trarne buon compenso nè alla caserma nè al casolare, ma senza lagnarsi, senza discutere, parlando poco, pensando anche poco, accettando sempre la sorte. Amava i cavalli, quasi senza avvedersene, per istinto, e tra i cavalli era vissuto e prima e dopo. Era fiero della propria forza e della destrezza, e per questa era stato lodato qualche volta.... E sotto le colonne di Marcello gli parve a un tratto udir risonare la voce del capitano, che gridava: — bravo, bravo Lucidi! — un giorno in cui era giunto il primo nella corsa dei "cavalieri scelti" alla festa del reggimento. Altre memorie gli tornavano: rivide chiudendo gli occhi il volto pallido sotto la gran massa dei capelli scarmigliati di Mariannuccia, che attendeva i soldati all'uscita sotto il viale di platani e gli mormorava, chiamandolo: ti voglio bene.... Rivide pure un istante la grossa testa di *Brava*, la sua cavalla, che appuntava le orecchie quando la strigliava, minacciando di mordere, e confusamente gli riapparve la lunga scuderia sotto la vòlta rotonda con tutte le groppe allineate: dal fondo a un tratto irrompeva un caporale con una lanterna bestemmiando, inveendo contro di lui, perchè due cavalli si tiravano calci.... Voleva slanciarsi per dividerli.... Ma s'era addormentato....

La mattina il giovane sorse con le prime luci. Tuffò la faccia nella fontana gelida per l'acqua corrente, come era l'uso al quartiere. Poi domandò dell'ora in cui partiva la diligenza. Doveva attendere a lungo. Aveva fame, ma non gli rimaneva denaro per mangiare. Sedette sopra un frammento di colonna, senza impazienza. Pensava? Fantasticava? O nel suo spirito s'era fatto il vuoto a un tratto, come se le sue facoltà mentali avessero posseduto il dono di assopirsi per un certo periodo in una specie di letargo o di riposo? Egli stesso nulla avrebbe saputo dire di quello che gli passava per la mente, e se qualche cosa vi passava. Sapeva di dovere attendere, e attendeva, senza nulla chiedere agli attimi che dileguavano, senza che a lui, filosofo, sembrassero lunghi o brevi. Il suo sguardo nero, di solito vivido, vagava come smarrito in quello scarno volto olivastro. Volto severo dalla breve fronte sotto i capelli corvini ricciuti, dai forti zigomi, dalle fini labbra sui denti bianchissimi sotto i baffetti nascenti. Quel modo di guardare così, quasi smarrito, è lo sguardo dei figli del deserto e delle vaste distese: lo sguardo degli arabi o dei pastori, e dei guardiani di mandrie, di tutti

coloro che da fanciulli appresero, solitari, il lento scorrere delle ore. Al reggimento gl' irrequieti compagni delle città spesso stupivano ch'egli non desse mai segno d'impazienza, durante le più lunghe marcie, o di fazione presso una porta o consegnato.... Egli sorrideva di un suo sorriso che gl'increspava appena il labbro superiore, e non rispondeva, perchè non sapeva dare alcuna spiegazione.

Da quanto tempo era così immobile, sotto la sferza del sole, che già alto dardeggiava i suoi raggi sul vecchio ciottolato di piazza Montanara?

Una voce rude lo apostrofò, e l'ombra di un cavallo attaccato a un calessino gli si parò dinanzi:

— Ohè, sor Pippetto; ben tornato! Se vuoi venì', sali accanto; io passo pe' la Falcognese.

— Grazie, sor Cesare! — borbottò Pippetto, quasi a fatica. E prese posto sul rozzo calessino, tra i fucili, mentre due magri cagnoli si ritiravano atterriti dai suoi sproni il più possibile sotto il sedile, volgendogli dal basso in su sguardi supplici.

Trottarono verso porta San Paolo per le vie lungo il Tevere quasi deserte nell'ora mattutina. Passarono presso il piccolo tempio di Vesta, sacro gingillo secolare d'impareggiabile grazia, e per Ripa Grande, dove le barche venute dal mare ormeggiate scaricavano il vino di Puglia e di Sicilia, sotto l'Aventino oscuro per l'elci della villa de' Cavalieri di Malta, e se ne uscirono dalla porta. Nè Pippetto nè il sor Cesare volsero uno sguardo alla piramide di Caio Cestio, tra i cui basalti oscuri sorride la flora dei monumenti, nè alla lunga fuga di mura turrite e merlate da cui sogguardano, come guerrieri appostati dietro le difese, le cime de' cipressi e de' lauri del cimitero ove trovaron pace per sempre quei che vennero a chieder tregua al sole latino, sognatori nordici. E il vecchio e il giovane non ebbero un più attento sguardo per la candida facciata della vetusta basilica di San Paolo. Sor Cesare badava a toccar con la frusta il suo cavallo bianco, come lui vecchio ma vegeto, e l'aspetto di quelle cose note non aveva potere d'attrarlo. In quanto a Pippetto, prestava ascolto allo stomaco che soffriva la fame: se cosa alcuna poteva inspirargli curiosità o voglia d'osservare non erano le opere degli uomini, per quanto venerabili e sublimi. Il suo sguardo uso dall'infanzia alle vaste distese dell'Agro, alle bellezze di una fiera natura, ai tramonti che incendiano il cielo, agli uragani che sembrano sconquassarlo, non aveva mai conosciuto ammirazione o stupore. E nemmeno in quei tre anni di vita militare cosa alcuna, per quanto nuova e impreveduta, era valsa a strappargli una parola di meraviglia....

Il sor Cesare, un vecchio solitario, appassionato di cani e di caccia, il quale aveva in affitto una tenuta non lontana dalla Falcognese, ogni tanto volgeva a Pippetto qualche domanda, a cui questi rispondeva breve, sulla vita della caserma, o faceva qualche osservazione malinconica sulle cattive condizioni della campagna, e sul decadere della caccia, chè la selvaggina diviene sempre più scarsa: il vecchio cavallo bianco intanto trotterellava per la via Ostiense che lasciando sulla sinistra i lavori di bonificamento delle Tre Fontane se ne va sinuosa or lungo il Tevere, or di poco lontana, fiancheggiata da qualche olmo triste e contorto e a distanza da qualche casaccia mezzo diruta. Ma più innanzi ogni vestigio di abitato scompare; gli alberi divengono più rari, il deserto è intorno, verde e ondulato. La via sale e scende, guasta dal traffico dei carri, faticosa.... Andavano da più di un'ora; il cavallo bianco, un po' stanco, strascinava il trotto lasciando dietro di sè nuvoli di polvere, quando il vecchio cacciatore si fermò innanzi alla porta di una casetta isolata, piccola e rozza, sulla cui porta era scritto a grandi caratteri:

— Osteria dei cacciatori. — E più sotto:

— Questa è la vera Felicetta, che vende il vino cattivo.

— Annamo, Pippetto; un bicchiere pe' festeggià er tu' ritorno! — esclamò il vecchio, balzando dal calesse con maggiore sveltezza di quanto lasciavano prevedere le grosse membra. Il cavallo, certo uso a quella fermata, parve aver messo radici sotto le unghie tanto se ne rimase immobile, ma i due cagnoli balzarono giù, si diedero a correre intorno e a squittire gai, scodinzolando.

— Vi ringrazio, sor Cesare, — disse Pippetto scendendo dietro di lui, in modo laconico, chè non sapeva far complimenti.

L'osteria era bassa, stretta, affumicata. In fondo, dietro un lungo banco, stava una donna grassa, vestita di rosso; e dietro lei un'altra porta metteva in un breve spiazzo sterrato: poi il corso giallognolo del Tevere. Nello spiazzo, all'ombra di due vecchi pioppi non anche ridesti a vita con la primavera, varie panche eran vuote in quell'ora mattutina, ma dentro l'osteria due o tre carrettieri delle vicine cave di pozzolana vociavano e ridevano, con il fiasco e i bicchieri davanti sul tavolino.

Certo uno di loro aveva rivolto alla donna qualche motto salace, perchè con il bicchiere colmo proteso verso lei continuava a gridare:

— Eh su, via, sora Felicetta, nun c'è de che ffà' la smorfiosa.... Sareste troppo fortunata, sareste.... — E gli altri gridavano tutti in coro e applaudivano, rossi in volto, già presi dal vino.

Ma la donna dal volto di classiche linee, benchè un po' grossolane, ampia fronte sotto le folte chiome corvine, naso dritto, bocca carnosa dai denti bianchi e forti, segnata dagli anni e dal vaiuolo, volse su loro il fuoco degli occhi ancor vividi, e disse sprezzante:

— Eh via, piantatela! Annate a morì' ammazzati quanti sete!...

— Buongiorno, sor Cesare, buongiorno! — Con indicibile rapidità il volto e l'accento da irosi s'erano mutati in benevoli per accogliere il consueto cliente del mattino.

— Due bicchieri di quello veramente cattivo della sora Felicetta! — esclamò il cacciatore nel modo soddisfatto d'uno che sa di dire una lepidezza piacevole a chi l'ode. — C'è qua il nostro Pippetto che torna ora dal reggimento; dobbiamo bere in suo onore! Ve lo ricordate, il figlio del guardiano della Falcognese? Era un ragazzotto quando partì.... M'accompagnava alla caccia, per tenermi il cavallo.... —

— Ecco, ecco, subito vi servo! — E prese in fretta i bicchieri sul banco ficcandovi le dita.... — Sì, sì; me lo ricordo.... Eh che ber fijo che s'è fatto! Su' madre sarà contenta! La Falcognese, dite?...

— Sì, la tenuta di casa d'Anguillara.... La tiene in affitto Righetti....

— È proprio un ber fijo!... E avete fatto una brutta vita sotto le armi, ehn? Siete contento d'aver finito, adesso?

— Eh no! Si stava bene! — rispose Pippetto, nel modo asciutto che gli era abituale.

La donna lo fissava, mentre versava il vino, con attenzione ostinata, e una fiamma era in que' suoi bruni occhi, tanto che Pippetto se ne sentì confuso.

Tre bicchieri erano colmi, e l'ostessa ne prese uno per sè, dopo aver servito gli avventori. — In bocca al lupo, sor Cesare; e se fate a tempo fatevi veder qui per la merenda....

— Eh che lupo e lupo! Son finiti i tempi delle belle passate, Felicetta mia; ora so' più i cacciatori che le quaglie! — E il vecchio cacciatore sospirò profondamente, poi tracannò il vino di un sol fiato.

Pippetto, dopo aver bevuto, trasse con una certa esitazione i sei soldi conservati la sera innanzi per la diligenza, e chiese di comprare un pane.

— Ma sì, ma sì, povero fijo mio. Avete fame, ehn? La mattinata è fresca, e avete viaggiato. Ma nun vojo gnente da voi.... Ora ci penso io.... Vi preparo una merenduccia.... povero fijo.... — L'ostessa parlava con voce dolce, sproporzionata alla florida mole, e ripeteva: "povero fijo" con molta compassione, quasi con una certa tenerezza per Pippetto, che poteva sembrare inspirata anche da un sentimento di bontà materna. Con il coltello sottile tagliò varie fette di prosciutto, le chiuse in un pane, che gli porse:

— Ecco, ecco; ma nun vojo gnente.... Annate.... Sete er ben tornato.... In bocca al lupo, sor Cesare....

Durante un'altra mezz'ora il cavallo bianco, riposato, trottò più allegramente sulla via Ostiense, lungo la sponda del fiume, finchè sor Cesare lo fermò allo sbocco di una carreggiata fangosa:

— Ecco la carrareccia della Falcognese, — disse; — vuoi che t'accompagni più avanti?

— No, no; grazie, sor Cesare....

— Se vedemo, Pippetto....

Il cacciatore diè della frusta al cavallo e trottò via, mentre Pippetto s'incamminava a piedi affondando nel fango nero con le grosse suola degli stivaloni. Camminò per più di un'ora attraverso la campagna profumata di fieno, cosparsa di margherite, seguendo la traccia ben nota del sentiero profondamente segnato dai carri. Ed ecco (il sole dardeggiava i raggi dall'alto) cominciò a vedere da lontano il gruppo di querce isolate nella pianura e le fosche mura del casolare, appoggiato al fianco di un rosso monticello di tufo.

Benchè poco uso a camminare a piedi, era venuto con passo regolare, tranquillo; e fu preso a un tratto dall'impazienza, affrettò. In quei luoghi era nato; e v'era cresciuto all'aria libera, selvaggio come i puledri e i giovenchi della Falcognese, loro compagno. Anche i cavalli e i cani, anche i gatti s'affezionano ai luoghi consueti e sanno riconoscerli. Pippetto sentiva il cuore battere più forte, mentre ritornava al suo casolare, ma non avrebbe saputo dire il perchè di quell'insolita sensazione.

Due gran mastini bianchi da pecoraio s'accorsero primi che un uomo s'avvicinava al casale solitario. Irruppero, senza abbaiare, minacciosi. Ma a un tratto il più vecchio e più grosso gittò un guaito come per uno spasimo di gioia, ed affrettò la corsa con balzi festosi, la coda in aria. E saltava intorno al giovane amico che ritornava improvvisamente dopo tanta lontananza, e gli prendeva la mano in bocca, ed abbaiava frenetico di gioia, trattenendosi a stento per paura d'essere sgridato dal porgli le zampe addosso. L'altro, un cucciolo magro ancora tutto dinoccolato, da quando era al mondo non aveva mai visto Pippetto, ma riconosceva la maggiore esperienza del compagno e per seguirne l'esempio si diè anch'esso a fargli le feste e a lambirgli le mani.

Romolo Lucidi, il guardiano della tenuta, presso una delle vecchie querce rinverdite dalle gemme primaverili stava stringendo le corde della bardella sotto il ventre alla sua giumenta. Era un uomo alto e vigoroso, vegeto nonostante i cinquant'anni di vita aspra, alle intemperie. Gli occhi bruni scintillavano di fuoco selvatico sotto le folte sopracciglia; la barba ispida e ricciuta, divisa sulle gote dal laccio del cappello, conservava la tinta corvina della giovinezza; le labbra erano rosse e tumide, i denti bianchissimi.

Aveva già il piede nella staffa, quando scorse Pippetto. E l'osservò a lungo mentre s'avvicinava, senza parlare, e il suo sguardo esprimeva piuttosto severa osservazione che non gioia o sorpresa al ritorno del figlio. Poi rimise al suolo il piede ch'era già nella staffa.

— Va' Pippetto; vamme a ripijà quella maledetta stacca che m'è scappata stamattina dar rimessino, che va in caldo st'infame. È baia scura, balzana de dietro. Ha preso dalla parte della Storta, giù pe' le prata, che saranno du'ora.... —

Pippetto s'accostò senza parlare. Tolse le redini dalle mani villose del padre e il pungolo, poi balzò sull'alta bardella senza toccare staffa, come soleva al reggimento. Il padre aggrottò le ciglia: il figlio era agile, ma non montano così i butteri.... Senza infilare le staffe, dando di sprone e brandendo il pungolo, Pippetto s'allontanò al galoppo dimesso della cavalla; prima su, fino al sommo del colle a cui è addossato il casolare, poi giù per l'altro versante; e disparve.

Non tardò a riconoscere la bestia fuggiasca; ma pareva folle, e non voleva staccarsi dai compagni ch'erano al pascolo. Con i gridi: "ahrrà; brrr.... ahrrà!..." e chiudendole la via quando cercava tornare indietro, Pippetto se la cacciò innanzi alla cavalcatura. Ma era testarda, e spesso tentava sfuggire, e due volte vi riuscì: rifece a gran corsa, con la lunga coda in aria, la via già fatta. E lo guardava sbuffando, con l'occhio docile inumidito dal desiderio, in cui era come un rimprovero contro chi veniva a toglierla ai compagni e alla libera distesa per la prigionia. Finalmente, dopo due ore circa di lotta, Pippetto giunse a condurla al cancello di uno degli alti steccati presso il casolare, e a spingerla dentro, benchè riluttante, battendola con il pungolo sulla groppa.

Allora scese da cavallo; tolse lentamente la bardella e il morso arrugginito alla cavalcatura, che lasciò libera a pasturare, e s'avviò per il prato bianco di margherite in contrasto con le tracce oscure degli armenti, verso la cascina.

Gli vennero incontro correndo con i cani i nipotini, nati dal fratello ammogliato da anni alla figlia di un vaccaro, la quale aveva preso in

estate le febbri che non s'era più levate di dosso e la consumavano. Suo marito e il primo ragazzo già grandicello non v'erano: erano andati sul carretto dei muli a portare il latte alla città.

Ve n'erano due piccoli, forti e sani, benchè nati da una creatura tanto malata, e li seguiva la madre, che sorrise nel rivedere il cognato e gli dette il ben tornato. Era divenuta anche più scarna, un teschio coperto da una pelle gialla e rugosa; eppure gli occhi erano dolci e il sorriso buono. Teneva in collo pendente dalla poppa floscia un bambinello di pochi mesi, che tra vita e morte per la fame non aveva la forza di piangere.

Pippetto volse intorno lo sguardo, cercando.

Le stanze in alto della casaccia oscura, quelle stanze misteriose destinate ai padroni in cui non era stato mai e che non aveva mai visto aprire, erano sempre chiuse, era sempre sbarrato il portoncino che metteva alla scala, erano sbarrate in alto le finestre dai telai cadenti, senza vetri. In basso s'aprivano le stalle e le abitazioni dei guardiani tra gli speroni di quella fabbrica antica, altra volta un castello poi scapitozzato, dominante la vasta pianura intorno, a vigilare da lontano la via Ostiense e il corso del Tevere, e a farvi rapina.

Nulla era mutato. Ma dalle umide e nere stamberghe a lui ben note non veniva la voce di chi sola lo avrebbe accolto con grida di gioia e se lo sarebbe stretto forte al petto....

Il sole, calando alle spalle, di là dal Tevere, gittava raggi obliqui sulla facciata diruta e nera, entrava dalla porta aperta nelle stalle profonde da cui veniva il cupo muggito di un giovenco. Sulla soglia stava Romolo Lucidi, il padre, appoggiato al muro, e annodava una lassa da agguantar puledri.

— E mi' madre? — gli chiese Pippetto.

— Se l'è ripresa il Signore; bon'anima!

Allora Pippetto entrò nel profondo stanzone ingombro di bardelle e di vecchi arnesi di ferro arrugginiti, da marcar cavalli e bovi, in cui prima di partire passava le notti. In quell'antro la madre soleva preparare la minestra per la famiglia, presso al focolare senza cappa; ma ora del focolare aveva cura la cognata: già v'era accosto, con il bambino in braccio, e attizzava il fuoco, mentre il fumo denso saliva per la volta bassa ed umida. Le legna e le fascine crepitavano; l'odore dell'aglio si spandeva dalla pentola.

Ma Pippetto, quasi digiuno dal mattino, non pensò a mangiare.

Se ne andò in fondo in fondo allo stanzone, s'accoccolò al suolo su certo strame che v'era rimasto, s'avvoltolò nel vecchio mantello, e rimase immobile, senza una lacrima.

II.

Il mattino seguente il vecchio mandriano se ne andò con il carretto dei muli verso Roma sul far del giorno, e Pippetto insieme con il fratello e con il primo nipotino, un ragazzotto di dodici anni al più, sicuro in sella e ardito nel maneggiar le bestie, accudì all'armento dei bovi ed alla mandra equina.

Quando il padre tornò all'imbrunire, gli occhi gli lucevano più del consueto. Era stato alla casa di Righetti, il mercante di campagna a cui apparteneva il bestiame, gli aveva portato le ricotte e il formaggio, e aveva parlato con lui del figlio. Ormai era uomo, i lavori della tenuta erano molti e un aiuto occorreva, ma aveva diritto a qualche compenso. Righetti, dopo aver discusso un poco, lo aveva invitato a bere, e aveva consentito a passare a lui una tenue indennità per il lavoro di Pippetto. Aveva anche ordinato di prendere *Falco*, il puledro morello di quattro anni che non voleva lasciarsi accostare, e di domarlo come cavalcatura per il giovane.

Pippetto fu felice. Aveva già notato *Falco*, nato da una cavalla maremmana e da uno stallone inglese, alto, lungo, dallo sguardo fiero. La commissione militare l'anno innanzi lo aveva respinto, perchè la rapida crescenza lo faceva figurare sbilenco, ma d'allora s'era fatto più robusto, quasi bello. L'incrocio di due razze troppo diverse tra loro non gli aveva dato forme armoniche; nel corpo aveva preso del padre, e aveva gambe sottili, reni agili; il collo invece era massiccio, la testa grossa e montonina come nella giumenta. Pure nell'insieme prometteva di riuscire veloce al corso e resistente alla fatica: era nero di mantello, con un sol piè balzano calzato davanti a destra (la balzana della lancia, come dicevano i guerrieri italiani), e qualche cosa di selvaggio e quasi rapace nelle movenze, a cui doveva il nome.

Non fu facile il vincerlo. Cacciato nel rimessino si difese ostinatamente a morsi e a calci prima di lasciarsi incavezzare: sbuffava dalle froge ardenti, con gli occhi iniettati di sangue. Avvinto dalle corde, per la rabbia tremava a foglia a foglia, il ruvido mantello spumante. Quel suo carattere indocile riuniva alla rustichezza materna l'irrequieta sensibilità dei buoni corridori da cui discendeva.

Quando gli ebbero assicurato sul muso il cavezzone e addosso la bardella (due volte con l'urto della testa aveva fatto traballare Romolo, che lo teneva agguantato per le orecchie con le mani nerborute), Pippetto, tolti gli speroni, balzò in arcione e gridò forte: — lascia! — *Falco* appena libero mise il muso contro il petto e si levò da terra con le quattro zampe; come pazzo saltò via per lo steccato.

Sferzandosi i fianchi con la gran coda giocava di reni e di garretti senza un attimo di tregua; ma Pippetto, abbrancato all'ispida criniera, i ginocchi inchiodati ai quartieri della bardella, non tentennava. Vedeva girare intorno confusamente lo steccato, il casolare e le querce, nelle rapide giravolte del puledro; lo sentiva ansare sotto di sè, in principio per la collera, poi anche per la fatica.

Finalmente *Falco* si fermò, volse l'occhio intorno, quasi incerto su quale altra difesa tentare. Anche Pippetto affannava.

— Oprite er rimessino! — ordinò con voce roca, eccitato dalla lotta e dal trionfo. Gli altri uomini non consigliarono prudenza, ma subito si slanciarono ad aprir la prigione, desiderosi di vedere ricominciare più viva la tenzone finita troppo presto. Dai lor volti adusti era scomparsa l'usata compostezza, seguivano la scena attenti e commossi. Parteggiavano per l'uomo contro l'animale, ma amavano di veder questo resistere fortemente. Da principio *Falco* non volle uscire, come già s'era rifiutato d'entrare. Il cancello stretto e mobile, opera degli uomini, gli dava ombra. Protese il collo, guardò sospettoso sbarrando l'occhio cerchiato di bianco, ed emise come un sordo muglio, arretrando.

Ma gli uomini s'erano slanciati nel chiuso, alla sua groppa, gridando e minacciando, e Pippetto gli dava col tallone nella pancia. Allora irruppe fuori, si slanciò per la prateria, e nei bruschi movimenti sentendosi dolere per il peso, per la stretta nei fianchi e per l'arnese sul naso, volle ancor più liberarsi, corse in giro, fe' balzi, si drizzò sui garretti, finchè stordito, esausto, ma non vinto, messo un piede in fallo rotolò sul prato a capo fitto con il cavaliere.

Ma fu pronto a rialzarsi in un lampo, e a tirar calci per non farsi riprendere, e sfuggì via per la valle con le staffe penzoloni.

— Lascialo annà'! — disse il padre a Pippetto, senza chiedergli se s'era fatto alcun male. — Domani lo ripijamo. S'abbitua a la bbardella...

Il giorno seguente *Falco* fu ripreso, e parve ancor più ribelle alla dura legge di servir l'uomo. Ma a poco a poco cominciò ad adattarsi, e dopo varî giorni si lasciò guidare dalla mano di Pippetto.

Rimase tuttavia sempre selvaggio, nè giunse mai ad accettar la bardella senza resistenza, nè a farsi avvicinare senza minacciar morsi. Ma Pippetto gli volle bene qual'era, aspro e mal domo, e se ne sentì fiero, perchè nessun buttero aveva più rapida cavalcatura, nè più franca di piede nel superar fossi e nel guadar "marrane."

Il nero puledro divenne il suo compagno indivisibile, l'unica gioia.

L'unica gioia, perchè il suo cuore da quando era tornato dal reggimento non era più quello di una volta. Alla caserma, nelle grandi città, fra i rumori e i camerati, aveva ripensato con desiderio alle ampie distese del suo deserto, ma tornato a quella quiete, all'esistenza eguale e silenziosa del mandriano, la nostalgia lentamente ma irresistibilmente lo conquistò. Non sapeva qual nome dare alla inquietudine che lo dominava, ma il suo sguardo e il pensiero correvano spesso di là dalla vasta estensione, di là dalla macchia oscura delle Tre Fontane, a Roma bianca in fondo, illuminata dai raggi del sole, su cui s'erge visibile da ogni colle e da ogni alta prateria la cupola.

Laggiù lo strepito multiforme di un'esistenza varia, non ben conosciuta ma pure confusamente scorta, gli squilli delle trombe e lo scintillio delle armi, e le donne!

E intorno a lui prati e prati, silenziosi. Ne saliva l'odore dei fieni insieme agli effluvii della terra; profumi che a primavera accendono il desiderio nella carne delle creature giovani....

Vorticoso, mormorando racconti d'antica gloria e minacce di febbre incombente, scendeva da presso il Tevere verso il porto d'Ostia, ricolmo, a cui trascina melma giallognola e frantumi fra le sponde scoscese. Lontano il Tirreno, oltre la linea oscura dei boschi di Castel Porziano, nelle giornate chiare scintillava all'estremo orizzonte. Ma Pippetto non aveva sguardi per il fiume flavo e per il mare argenteo; nè mai ne aveva per gli umili compagni della sua taciturna infaticabile giornata: il ramarro strisciava al sole tra l'erba, e qualche serpe s'attorceva negli sterpi, desto dal sonno invernale. Una lepre a volte fuggiva timida e veloce, le allodole trillavano nell'alto, salendo; le gazze garrule vociavano da una rada boscaglia in riva al fiume, e dall'alto con fosca nube s'abbattevano i voli di corvi. Spesso due falchi roteavano nell'azzurro scrutando la preda. Il buttero, immobile sull'ispido puledro, stava indifferente in apparenza, perduto nell'assiduo smarrimento dei figli del deserto. E intanto una lenta febbre gli ardeva dentro le vene, e gli occhi gittavan lampi subitanei solo quando fissavano Roma coronata di nubi.

Egli certo non sapeva intendere il contrasto grandioso e terribile per cui alle porte della città fervente di vita sta la distesa abbandonata, in cui sol vivono della pastorizia poche creature ancora quasi allo stato primitivo; ma pure forse qualche cosa confusamente ne intendeva, poichè recava in sè stesso come l'eco di quel contrasto: e nelle incerte aspirazioni, nei ricordi che a volte gli traversavano la mente era la prova che l'uomo semplice, di idee, di affetti, di parole limitate, non era rimasto incolume all'urto di una più vasta cerchia di cose e di pensieri prima ignorati.

Ma sopratutto soffriva in lui l'animale forte fin dalla nascita, i cui bisogni meglio s'eran desti per avere conosciuto i facili soddisfacimenti. L'odore del fieno e l'odore della terra suggerivano sempre più ardenti consigli poi che maggio sopraggiungeva.

Tutta la natura intorno li ascoltava; li ascoltavano le creature viventi, dal bruco e dalla scutellaria visibili appena fra l'erbe al caprone lascivo. Li ascoltavano le cose, deste dalla gelida immobilità iemale; gli alberi ingemmati, i prati fioriti; fin la pioggia, se qualche volta scrosciava, era tepida ed olezzante, fecondatrice del suolo; le nubi spinte dalla brezza sorvolavano verso i monti del Lazio come verso un amplesso desiderato, e il sole all'alba incendiava il cielo de' suoi larghi bagliori innamorati....

Nelle mandrie sorvegliate da Pippetto i lunghi mugghi delle mucche erano richiami al toro possente dalle lunate corna, che le cercava fiutando l'aria con l'umida narice; e ai brevi nitriti delle giumente rispondeva la voce dello stallone che s'avventava, l'occhio sfavillante nel gran capo irsuto, la giubba fulva ondeggiante con il vento.

Durante molti giorni dai prati vicini salì per ore ed ore il canto dei falciatori e delle falciatrici. Le lame splendenti s'abbattevano con ritmo eguale sull'erba; e l'erba s'adagiava dalle due parti: gli steli del fieno spezzati lucevano al sole in fasci tra cui biancheggiavano, là dove avevano pascolato le greggi, miriadi di margherite, e nel fondo umido delle valli le soavi giunchiglie. A sera i falciatori passavano nel tornare dal lavoro per la carreggiata, innanzi a Pippetto dritto sul nero puledro. Le donne giovani camminavano leggiere sul sentiero, a piedi scalzi o con le "cioce", con un ondeggiar dei fianchi e dei seni sollevati dai brevi bustini, ricambiavano motti e risate con i giovanotti; i vecchi seguivano cantando ancora una loro lenta cantilena.

Allora a Pippetto tornava viva alla memoria la ricordanza di Mariannuccia, che lo attendeva sotto il viale dei platani all'uscita dal quartiere e lo preferiva agli altri compagni, nè a lui chiedeva denaro. Alla sua immagine, con gli occhi neri ardenti sotto la massa dei capelli scarmigliati, e a quella delle altre donne tra le cui braccia durante quegli anni di vita militare aveva lasciato la sana ingenuità recata dalle solitudini native, spesso s'univa il ricordo della ostessa non lontana sulla sponda del Tevere, e dello sguardo insistente con cui lo aveva fissato, versandogli il vino.

E una mattina quasi involontariamente volse

il cavallo dal casolare per la via Ostiense e se ne andò al suo ambio snello verso l'Osteria dei cacciatori. La donna lo riconobbe subito e lo accolse festosamente, gli versò da bere, gli disse anche di tornare: nell'osteria erano varî clienti, e Pippetto se ne andò via scontento. Felicetta, grossa, non giovane, segnata dal vaiuolo, non gli era piaciuta; pure l'aveva guardato di nuovo con quel suo sguardo vivido, di nuovo gli aveva parlato in modo carezzevole per dirgli che era "un ber fijo", e dopo qualche giorno egli rifece la strada per l'osteria.

Era sola, e la conversazione, mantenuta dalla donna, chè Pippetto era sempre di poche parole, divenne subito intima. Ella sedette accanto a lui a uno dei tavolini, con due bicchieri colmi innanzi, e mentre parlava gli si stringeva accosto.

Il giovane la giudicava brutta, ma pure sentiva una voglia ardente di stringerla fra le braccia; e lo avrebbe fatto se d'improvviso non si fosse alzata, impallidendo:

— Oh Dio! Oh Dio!... Si ce vede ci ammazza!... È er mi' regazzo!...

Dalla via venivano lo stridore di un carretto e una canzonaccia; poi il carro si fermò innanzi alla porta, il canto cessò. E sulla soglia stiè la figura tozza di un uomo dal volto rosso, arcigno, con la frusta sulla spalla.

— Oh Felicetta, un po' de pecorino, du' fette de salame; nun ho ancora mangiato stamattina, e portome subito mezzo litro! — ordinò con far da padrone. Poi aggiunse a voce bassa, ma in modo che anche il giovane potesse udire e volgendogli uno sguardo sospettoso:

— Si te ce acchiappo un'altra volta, te metto le budella in mano, te metto!...

Il buon sangue di Pippetto gli affrettò i palpiti nelle vene. Non aveva mai saputo che fosse paura, se non quella superstiziosa per gli spettri e pel mal occhio, ed era pronto a entrare nella questione in difesa di Felicetta e ad acciuffarsi con il carrettiere.

Ma già uno dei bicchieri colmi era sparito come per incanto dalla tavola, già Felicetta premurosa recava il vino all'uomo brutale che viveva alle sue spalle, in apparenza tutta lieta di vederlo. E mentre, noncurante del giovane, gli preparava il cibo, pareva guardare amorosamente quel suo volto iracondo, dai folti baffi rossastri, sfregiato, e gli rivolgeva parole carezzevoli con la voce dolce, sproporzionata alla persona massiccia:

— Nun t'arrabbià', Righetto; Righetto mio! Ecco, vedrai che sarai contento: assaggialo, è di quello buono, di quello che piace a te, dell'anno scorso, di Grottaferrata.... Questo è Pippetto Lucidi, il figlio del guardiano della Falcognese... Nun sai dove sta la tenuta perchè è lontana... Non ci viene mai.... È un amico del sor Cesare, quello che viene qui al ritorno della caccia e paga bene.... — E, nel passare con il piatto in mano presso la tavola dove era seduto il giovane, gli bisbigliò: — Vattene, Pippetto!...

Pippetto se ne andò, lasciando il vino nel bicchiere, senza salutare.

E nei giorni seguenti una più aspra inquietudine s'agitò dentro di lui, non ostante l'apparente serenità. Propositi d'ira e di violenta conquista gli ribollirono sotto la breve fronte ombreggiata dai capelli corvini. Aveva visto fin da bambino le zuffe dei tori in amore, e il toro sbandito errar fuggiasco, mentre il vincente possedeva le giovenche dell'armento. Anche gli uomini, era palese, dovevano conquistare un'ora d'amore con la forza, ed egli era pronto a combattere e si sentiva sicuro di vincere; ma non per Felicetta che non ne valeva la pena, per una donna bella....

(Continua). RICCARDO PIERANTONI.

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

LA SETTIMANA.

Anche il Senato ha preso, il 7, le vacanze estive, dopo avere approvate le modificazioni alla tariffa postale e la legge per le ferrovie complementari. La Camera è stata nuovamente convocata per il 27 corrente per discutere le proposte del governo riguardo alle liquidazioni ferroviarie, e nel tempo stesso anche la convenzione definitiva con Società delle Meridionali. La sottocommissione della Giunta del bilancio, che esamina le proposte per le liquidazioni ferroviarie, non sembra molto disposta ad approvarle; ma il governo fa assegnamento su i suoi amici, in maggioranza nella Giunta del bilancio, e non dubita che le sue proposte saranno approvate, quantunque molti autorevoli parlamentari le combattano, e fra questi l'ex ministro Tedesco.

La chiusura dell'esercizio 1904-905, al 30 giugno u. s., ha dato un risultato molto soddisfacente. Gli introiti superano in complesso le previsioni di 33 734 644 lire; e sono superiori di 46 961 884 a quelli del precedente esercizio.

Il Consiglio del lavoro ha terminati i lavori per i quali era stato convocato, approvando la proposta di applicare l'arbitrato ferroviario in base all'articolo 56 del progetto della commissione parlamentare per la definitiva sistemazione dell'esercizio di Stato. L'11, si è radunato, sotto la presidenza del ministro Rava, anche il Consiglio superiore dell'Industria e Commercio, inaugurando una nuova sessione di lavori, occupandosi intanto di varie questioni di tariffe.

Il 9, vi è stata elezione politica nel collegio di Martinengo, per dare un successore al compianto Silvestri, ed è stato eletto con 1983 voti il conte Benaglio conservatore: il candidato radicale ne ha ottenuti 250. Nelle elezioni provinciali l'alleanza dei partiti dell'ordine ha riportato segnalate vittorie a Brescia, a Parma, a Monza, nel I mandamento di Napoli, a Como, a Pisa, a Savona, a Civitavecchia, a Verona, a Padova. A Reggio Emilia si è combattuta per le elezioni comunali una grande lotta contro i socialisti, che già battuti nelle elezioni politiche, e nelle suppletive comunali dell'anno passato, erano bensì rimasti padroni dell'amministrazione comunale. Quantunque abbiano fatto un supremo sforzo, i socialisti sono stati battuti con poche diecine di voti. A sindaco di Roma è stato eletto il Cruciani Alliprandi, successo al Colonna come prosindaco.

Pio X, a quanto si afferma, ha dichiarato, parlando ad uno dei suoi famigliari, di non avere tolto ufficialmente il *non expedit* per rispetto ai suoi predecessori; ma di essere pronto a concedere la facoltà di andare alle urne a tutti quei cattolici per i quali gliela richiederanno i rispettivi vescovi. Il cardinale Prisco, arcivescovo di Napoli, è andato, il 10, a far visita al duca d'Aosta alla reggia di Capodimonte, ed il giorno seguente il duca si è affrettato a restituirgliela nell'episcopio, con grande cordialità.

A Venezia è stato varato un nuovo sottomarino, il *Glauco*: a Castellamare di Stabia è stato impostato, il 5, in cantiere, il nuovo grande incrociatore *San Giorgio*. La Commissione d'inchiesta sulla marina è sempre a Venezia, dove ha visitato l'arsenale e le navi ormeggiate in quel porto, e continua i suoi lavori in una sala messa a sua disposizione dalla Deputazione provinciale.

Il 7 è stato compiuto il secondo tunnel del Sempione. Qualche giornale francese aveva dato la notizia di una frana che avrebbe ritardato l'apertura di almeno un mese: ma l'impresa dei lavori la smentisce categoricamente.

I giurati di Messina, il 6, ammettendo il solo reato di sottrazione di documenti con l'aggravante della continuità, esclusa ogni altra imputazione, condannava il capitano Ercolessi a 5 anni e 10 mesi di reclusione, prosciogliendo la di lui moglie. Il pubblico tenne un contegno veramente biasimevole, fischiando le risposte ai quesiti che condannavano l'Ercolessi, ed applaudendo quelle che gli attenuavano di molto la meritata pena.

Una nota semiofficiosa dice che il governo italiano, non avendo chiesto l'estradizione del marinaro Pozzi, il governo austriaco non ha avuto occasione di rifiutarla.

—

La Camera dei Lords, nella seduta dell'11, ha discusso ed approvata una mozione di Lord Wemys, con la quale si afferma che la marina non può intieramente garantire il Regno Unito da una invasione straniera ed occorre mettere la difesa terrestre in condizioni di respingere tale invasione. Il vecchio generale lord Roberts espresse l'opinione che a ciò non occorra un forte esercito permanente, ma bastino numerose riserve bene inquadrate e bene istruite. Il 10 agosto, Edoardo VII si incontrerà a Marienbad con lo Shah di Persia, che si trova ora alla cura delle

(Continua nella pagina seguente).

NOTE COMICHE di FABIO SERTI.

Il bagno di sangue inventato dal Gran Turco....

.... ha avuto imitatore Nicola....

.... il quale è costretto a far mettere all'asta la flotta, per mancanza di marinai.... fedeli....

.... intanto che il Giappone si mangia un altro pezzo russo.

L'Europa spera però che l'appetito e le.... mani del Mikado non crescano.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ie di Milano.

acque a Contrexeville, dove rimarrà fino al 25.

Il Rouvier ha finalmente annunziato, il 10, alla Camera francese che è definitivamente stabilito l'accordo fra la Germania e la Francia per la questione del Marocco, facendo la storia delle laboriose trattative e dando lettura della ultima nota da lui diretta al principe Radolin, ambasciatore tedesco, con la risposta di quest'ultimo. Il Rouvier ha promesso che pubblicherà un libro giallo sull'incidente del Marocco, non appena terminata la conferenza alla quale la Francia ha consentito di prender parte. La Camera francese ha votato un credito di 450 000 franchi per il concorso della Francia alla Esposizione di Milano.

La famiglia reale di Spagna è andata da Madrid a S. Sebastiano. Il nuovo ministero, Montero Rios, si trova di fronte a molte difficoltà finanziarie, ma spera di sormontarle prima dello scioglimento delle Cortes e delle elezioni.

La Camera Austriaca ha potuto approvare il trattato commerciale con la Germania, nonostante l'ostruzionismo degli Czechi radicali, che avevano presentato 700 mozioni per ritardarne la discussione. I pangermanisti hanno adottato lo stesso sistema per impedire la soluzione del problema complicatissimo della Università italiana; ma il governo ha promesso ai deputati italiani che sarà immancabilmente risoluto al principio della sessione d'autunno.

In Macedonia vi è calma da qualche tempo. Si parla nuovamente della proclamazione del regno di Bulgaria, che dovrebbe avvenire nel mese prossimo: la notizia ha bisogno di essere confermata. Il re di Serbia ha fatto arrestare ed accompagnare al confine un colonnello russo andato a reclamare da lui un vecchio credito; ma il colonnello ha pubblicato su i giornali molti particolari del modo nel quale egli, ed un gioielliere di Nizza, fecero credito assai tempo indietro al Karageorgevic, da far credere molto verosimile e fondato il reclamo.

Si dice che al trono di Norvegia sia stato eletto un principe danese, secondogenito del principe ereditario.

—

Il conte Komura, plenipotenziario giapponese, è partito da Tokio il 10 con gli altri delegati, festeggiatissimo dalla popolazione; e le feste si sono rinnovate a Yokohama, dove ha preso imbarco la missione giapponese. Il conte Mouravieff non è ancora partito da Pietroburgo, con i delegati speciali ed i segretari: il suo seguito si comporrà di 40 persone. I giapponesi intanto non hanno perduto tempo, e con la occupazione dell'isola di Sakalin, che ormai si può considerare un fatto compiuto, hanno acquistato un altro notevole vantaggio, del quale si gioveranno nelle trattative di pace. In Manciuria pare che non abbiano bisogno di darsi molto da fare, tanto è il disordine nell'esercito russo. Il generale Linievich ha fatto fucilare parecchi ufficiali subornatori di soldati. Ciò non può sorprendere quando si sa che, vicino alla residenza imperiale di Peterhof, otto soldati hanno ammazzato un ufficiale a baionettate; e si dice generalmente che un gran complotto serpeggia nella marina russa.

Della resa della *Potemkin* si parla nel giornale.

A Pietroburgo sono avvenuti nuovi scioperi nelle officine Putiloff, ed i cosacchi hanno fatto fuoco sugli scioperanti. Si parla di trasportare la capitale a Mosca, dove certamente sarà convocata la gran Duma dell'impero; anche perchè la tradizione russa vuole che le grandi riforme fondamentali siano proclamate dalla terrazza del Kremlino. Ma quali saranno queste riforme? Lo Czar sembra disposto ad ascoltare tutti e a dar ragione a tutti; anche ai reazionari. Ricevette la delegazione degli Zemstvi d'Orel, che lo assicurò della lealtà della grande maggioranza dei Russi, chiedendo la continuazione della guerra, ed egli ne fu commosso. Fra le altre voci corse in questi ultimi giorni vi è stata anche quella di un gran complotto reazionario, contrario alla pace ed a qualunque riforma, e pronto a sostituire lo Czar con il granduca Alessandro o il granduca Michele. Gli ultimi avvenimenti notevoli sono: la proibizione della prossima riunione degli Zemstvi di Mosca: la pubblicazione di una legge sulla stampa, che toglie ai ministri ed al procuratore del Santo Sinodo il diritto di sopprimere un giornale.... ma permette al ministro dell'interno di vietarne la publicazione. Il terzo avvenimento è l'assassinio del governatore generale di Mosca, Schuwaloff.

—

Elihu Rooth, altra volta ministro della guerra, poi tornato all'avvocatura, è stato nominato segretario di Stato degli Stati Uniti, al posto del defunto John Hay. Le Società di temperanza di Nuova York hanno messo in opera un mezzo molto sbrigativo per diffondere le loro dottrine: fanno saltare con cartuccie di dinamite i *bars* ed i *restaurants* ed hanno prodotto già in questo modo un danno di un milione di dollari. Pare che l'Autorità si sia decisa ad occuparsene. Il principe di Udine ha lasciato il 10 Buenos Aires, dopo avere, acclamatissimo, passato in rivista le truppe Argentine; ed ha fatto rotta con la *Calabria* per Valparaiso.

Nel Damaraland, colonia tedesca Sud-Africana, i ribelli sono stati nuovamente battuti. La rivolta degli Arabi nell'Yemen, nonostante le notizie ottimiste turche, è talmente padrona del paese, che ai Turchi rimane il possesso del solo porto d'Hodeida, emporio mondiale del migliore caffè del mondo: ma anche questo possesso è gravemente compromesso.

Le insolazioni, con esito mortale, incominciate il 3 ed il 4, sono continuate anche il 5 e il 6, nonostante l'abbassamento di temperatura, e si sono contate a centinaia. Il 5 ed il 6 vi furono forti temporali anche in Francia, ed a Digione, il 6, un fulmine uccideva 6 persone di un colpo. Lo stesso giorno, a Milano il temporale danneggiava i giardini, il parco, i lavori della Esposizione, abbatteva una statua del Duomo: a Musocco faceva cadere il fumaiuolo dello stabilimento Moneta, che uccideva 4 donne ed un uomo: un altro morto e 8 feriti a Lambrate; altre 4 donne morte per la caduta d'un fumaiuolo a Inveruno. Il 9, un ciclone infuriò su Bari, atterrando le torri della stazione radiotelegrafica di San Cataldo.

Il 6, a Biserta, il sottomarino *Farfadet* si sommerse, e non ostante i pronti soccorsi i 13 uomini che componevano l'equipaggio sono morti asfissiati, dopo lunga agonia. Accorse da Parigi il ministro della marina Thomson; ma il *Farfadet* non si è ancora potuto rimettere a galla. L'11, in una miniera di carbone a Wattstown, nel paese di Galles, avvenne una esplosione di gas. Ventiquattro ore dopo 150 uomini erano ancora nella miniera e si cominciava a disperare di salvarli.

Quest'anno la festa nazionale degli Stati Uniti, è costata la vita a 466 persone, e 2402 sono rimaste ferite. Queste cifre non si allontano molto dalla media degli anni scorsi.

13 luglio.